

SICILIA LIBERTARIA

Giornale anarchico per la liberazione sociale e l'internazionalismo

SOMMARIO

NO MUOS. Cronache di ordinaria schifezza. 2
SIRACUSA. Prigione e avvelenamento 2
LEGGE FINANZIARIA. Non sbilanciamoci! 3

AL DI QUA. Sovranisti cattolici in insalata russa. 3
MUSICA. Alieni, pirati, cacche secche e altri Truppi 4
LIBRI. I sonnambuli, di C. Clark 4
CINEMA. L'altra faccia del vento, di Orson Welles 5

ECONOMIA. L'inconvertibilità e il valore della moneta 6
INTERNAZIONALISMO. La rivoluzione non è un sogno . . . 6
SCUOLA E GUERRA. Liberi dal veleno militarista 6
SPECIALE. Razze e razzismo 7/8

Editoriale

Verso Sud

Nella sola Sicilia ogni anno un paese di 50.000 abitanti si svuota e sparisce. Sono i 50.000 emigrati censiti ufficialmente che lasciano l'Isola verso il Nord in cerca di maggiori possibilità di lavoro e di realizzazione delle loro aspirazioni. Sono ragazzi, neodiplomati, che scelgono università del Nord, sono precari e disoccupati che non trovano sbocchi occupazionali nella loro terra. I giovani abbandonano le città e soprattutto i paesi, per tornare a varcare i sentieri dei loro padri e dei loro nonni. Molti non si sa se torneranno.

L'antico dilemma: servi, emigrati o ribelli torna a riproporsi, con la seconda opzione che si fa strada prepotentemente.

L'emigrazione è una sconfitta figlia di altre sconfitte; è spesso la prospettiva più ovvia dopo i fallimenti delle tante lotte che hanno animato i territori nel tentativo di spezzare le ipoteche che gravavano e gravano su di essi. La sconfitta delle lotte per il lavoro, naufragate nel disastro dell'industrializzazione forzata e devastante, nel clientelismo più umiliante, nella crisi delle campagne; la sconfitta dell'impegno antimafioso, scivolato sulla trappola della legalità; la sconfitta dei giovani, della loro cultura del cambiamento, affondata nelle sabbie mobili della modernità mercificante; la sconfitta delle speranze di un'esistenza civile in ambienti urbani a misura d'uomo ed efficienti. Le partenze non fanno altro che acuire queste sconfitte, allargare il gap tra piccoli e grandi centri, tra nord e sud. In più: indeboliscono le lotte, rendendole sempre più residuali e testimoniali; l'impovertimento politico, culturale e materiale che ne consegue, rappresenta il terreno adatto ove si conficca il chiodo della corruzione, dell'accanimento distruttivo, dello sfruttamento delle persone e dell'ambiente; le capacità resistenziali vengono spezzate nella loro continuità, nell'incisività, nella possibilità di farsi opportunità di riscatto.

Nel mentre i progetti di militarizzazione acquisiscono sempre più forza; inquinanti ideologicamente e impattanti materialmente, rappresentano i poli del nuovo sottosviluppo, modelli incontrastati delle storiche strategie di occupazione dei territori e di trasformazione dell'Isola in una grande base militare al servizio delle guerre tecnologiche.

Partire dai territori, costruire barricate culturali e materiali contro i progetti del dominio capitalistico, organizzare le resistenze in maniera autogestita, orizzontale, è la sola prospettiva per chi rimane. Ma chi è che rimane? i servi e i ribelli; servi moltissimi, ribelli pochi.

Per questo è giusto che chi ha deciso di porre una parentesi nella propria vita - l'emigrazione - tra le due opzioni incompatibili, oggi cominci a riflettere sulla possibilità di pianificare, a breve, medio o anche lungo termine, il ritorno. E' fondamentale che si cominci a pensare alla possibilità di desiderare una Sicilia, un Sud, non più schiavi delle infami leggi di mercato. Un ritorno per far rivivere i paesi e per rilanciare le battaglie per la giustizia sociale negata, calpestata, umiliata. Un ritorno per riprendere il posto di lotta, per la rinuncia da tutti i fallimenti e le sconfitte, perché non si emigri più. Non è una scelta facile, non è mai facile rientrare in un baratro, rituffarsi nelle difficoltà, tornare a quel bivio lasciato quando si scelse la scorciatoia di una fuga diversamente nominata, definita e vissuta, ma che di fatto, è tale: una fuga. Basta rifletterci bene, interrogare la propria coscienza.

Non si tratta di sentimentalismo, di sicilitudine o sudditudine, non si tratta di abbandonarsi alla nostalgia verso la luce e i colori di una terra bellissima ma disgraziata perché colonizzata, schiavizzata anche culturalmente, corrotta dalla mafia e dalla politica, svenduta alle multinazionali e all'imperialismo americano. Si tratta, invece, di contribuire a costruire ciò che manca, negli ambiti sociali, culturali, economici; di rimboccarsi le maniche e gettare le basi per la liberazione, attraverso una cultura antagonista al potere in tutte le sue sfaccettature.

Il Sud ha bisogno di tutte le sue energie per sollevarsi, per trasformare i servi in ribelli, per cominciare a fare la sua rivoluzione, per percorrere la via alla sua indipendenza.

Pippo Gurrieri

Ancora si ripropone l'antica scelta: servi, emigrati o ribelli

NO MUOS. Da Niscemi al Salento alla Val Susa...

Nessun governo è nostro amico



Grazie al governo del cambiamento (in peggio) il MUOS è tornato a varcare i sentieri dei grandi mezzi di (dis)informazione, specie quelli sotto paga di imprenditori vicini ai partiti di opposizione (dal PD a Forza Italia) o sotto il loro diretto controllo. Via via tutti gli altri organi di informazione si sono dovuti accodare e scrivere o parlare del "radar" di Niscemi, dimostrando la solita grande superficialità; definire radar la parabole del sistema di comunicazioni satellitare trasmette nell'immaginario collettivo un'immagine più rassicurante e sminuente, che richiama più a uno strumento di comunicazione, un semplice ripetitore, che a una macchina da guerra estremamente complessa.

Ma il vero sforzo per snidare i deputati del MoVimento, che in campagna elettorale si sono sbarrati a parlare di smantellamento del MUOS, ad accusare gli americani, a definirlo pericoloso e impattante sull'ambiente e la salute delle persone; il vero impegno è stato profuso dagli attivisti NO MUOS, che sono stati abili e intelligenti nell'inserirsi nella polemica sul TAV e sul TAP, che vedeva in crisi i pentastellati al governo. Questi ultimi, a partire dai deputati siciliani dell'Assemblea regionale capitanata da Giampiero Trizzino, passando per il Presidente della commissione Difesa della Camera Gianluca Rizzo (da Caltagirone), e per la ministra della Salute, la catanese Giulia Grillo, sono stati inchiodati alle loro responsabilità con video, interventi, comunicati. La ministra della Difesa Elisabetta Trenta, anch'essa del Movimento 5 Stelle, tirata in ballo, ha provato in extremis a salvare la faccia e la reputazione al partito, con un tardivo intervento, vivamente richiesto dai suoi compagni siciliani i quali,

dopo aver confermato la loro fede NO MUOS, erano certi che colei che sedeva nella stanza dei bottoni avrebbe risolto il loro imbarazzo. Infatti l'Avvocatura dello Stato aveva appena inviato una memoria difensiva nel ricorso pendente presso il Cga di Palermo, con la quale confermava la legittimità del MUOS, e sosteneva le ragioni degli Stati Uniti, dando una prova più che esauriente della continuità politica dell'attuale gestione del Ministero con le precedenti di centro destra e centro sinistra.

L'incontro romano ha partorito un insignificante gesto simbolico, la cui durata propagandistica è durata meno del tempo di una scoreggia: la decisione di non far presentare l'Avvocatura all'udienza del 14 novembre. Alcuni legali NO MUOS hanno subito spento gli entusiasmi grillini ("questo governo è dalla parte dei cittadini" avevano gridato), scrivendo che la decisione non solo non incidere sugli esiti del procedimento, al contrario, visto che la memoria precedente non poteva più essere ritirata, e quindi rimaneva come l'unica e sola posizione del Ministero, la mancata presenza all'udienza aggravava la situazione poiché i legali governativi avrebbero potuto smentire la loro Memoria, sperando che ciò avesse potuto avere un peso nella decisione finale. Ai deputati e alla ministra non rimaneva che un colpo di coda: "orderemo di rifare le misurazioni sulle emissioni elettromagnetiche del MUOS", la qual cosa si può leggere come la versione sicula della verifica dei costi e benefici sul TAV o sul TAP, ma anche come un'ammissione di smemoratazza, dato che fino alla campagna elettorale di marzo pareva chiaro alla ministra Grillo e ai suoi onorevoli colleghi che il MUOS (e la base NRTF n.8) fosse pericoloso per la salute. Infine, ma di non minore importanza, viene cancellato l'argomento sul MUOS come strumento di guerra e di morte, e il tutto si ridimensiona a una pura e semplice questione di salute. Che se poi le misurazioni le farà l'Arpa, magari aiutandosi con i dati dei marines, va a finire che cadrà anche l'ultimo diaframma della grande opposizione grillina. E anche il MUOS, come il TAP, come prima o poi il TAV, come le Grandi Navi dentro le acque di Venezia, troveranno il consenso di questo governo.

Qualcuno ha provato - tra i grandi media - a far passare gli attivisti NO MUOS per gente che aveva riposto fiducia e consenso elettorale verso i 5 Stelle ed ora si sentiva tradita dalle loro esitazioni. Qualcuno ne ha approfittato per sparare minchiate (ad esempio: penali da pagare in caso di smantellamento); qualcuno come Claudio Fava, ha provato a salire a cavallo del movimento. Risultato: la consapevolezza che in questa

lotta non ci sono e non ci possono essere governi amici ne è uscita rafforzata; e questa certezza, che vuol dire fiducia nella lotta popolare, nell'azione diretta, nell'organizzazione dal basso, darà una prima grande risposta l'8 dicembre, quando il Movimento tornerà sulle strade di Niscemi, in occasione della giornata internazionale di mobilitazione contro le Grandi Opere Inutili e Imposte. Anche se il MUOS non è una grande opera nel senso notorio del termine, ma è peggio: uno strumento che quotidianamente fa la guerra, la rende possibile, la rende più infame, silenziosa, profonda, mortifera, devastante. Questo è stato il senso del contributo degli attivisti NO MUOS alle assemblee nazionali dei movimenti a Venezia, Firenze e Venaus, che hanno confermato e ribadito la vicinanza, il coinvolgimento ideale a tutte le realtà territoriali in lotta, e nello stesso tempo la specificità della lotta NO MUOS, territoriale e internazionale nello stesso tempo, antimilitarista e contro le devastazioni ambientali e gli attentati alla salute.

Una battaglia che, nonostante le difficoltà oggettive e soggettive, vede mobilitati i comitati e le realtà di movimento, le donne, gli studenti che costituiscono un apposito coordinamento contro la guerra, per nulla indeboliti dalle capriole demagogiche e dalle false promesse elettorali del Movimento 5 Stelle, cui quaggiù quasi nessuno ha mai creduto, come purtroppo in altre realtà invece è accaduto.

La lotta NO MUOS vuole tornare a fungere da collante per le molte realtà che sul territorio siciliano resistono e si oppongono a progetti nocivi, truffaldini, mafiosi. Verso il 23 marzo, quando tutti i NO d'Italia convergeranno in una grande manifestazione a Roma per dimostrare che le resistenze dei territori rappresentano il futuro del paese, il motore di un vero cambiamento che non passa per le sabbie mobili parlamentari ma si elabora, si costruisce, si sperimenta ogni giorno in decine e decine di realtà in cui la popolazione, il mondo delle associazioni, i movimenti ad essi vicini, si riappropriano della facoltà di decidere sul proprio destino e su quello delle loro terre, contro le logiche mercantile, liberiste, mafiose, corrotte e false della grande borghesia, del grande capitale, degli apparati militari, delle lobby di potere, dimostrando di avere idee a sufficienza per mettere in moto una vera rivoluzione sociale.



SCIRUCCAZZU

COSÌ PARLÒ MARIO CIANCIO

Con Ordinanza del Tribunale di Catania del 20 settembre 2018 numerosi beni di Mario Ciancio, uno degli uomini più potenti dell'Isola, editore del quotidiano La Sicilia, imprenditore edile con interessi in moltissime altre attività, sono stati sottoposti a sequestro. Nella stessa ordinanza si riportano alcune intercettazioni del 23 settembre 2008 molto interessanti in cui Mauro De Paoli, presidente della società Scirumi (di cui Ciancio tramite i due figli era azionista) che aveva in progetto la cementificazione di una vasta area in territorio di Lentini, per costruirvi un villaggio da cedere poi ai militari USA, veniva intercettato dai ROS dell'Arma dei Carabinieri mentre s'incontrava, con l'editore catanese negli uffici di quest'ultimo. Oggetto della conversazione era il progetto di uno scambio: il Ciancio avrebbe dovuto intercedere presso il neo eletto Presidente della Regione Siciliana Raffaele Lombardo affinché agevolasse l'installazione del MUOS in territorio di Niscemi, così da far accreditare la Scirumi presso il nuovo comandante americano di Sigonella Chris Kinsley, al fine di concludere l'accordo con l'amministrazione militare statunitense rispetto al progetto del megavillaggio.

Vista la rapidità con cui la Regione concesse tutte le autorizzazioni, si deve pensare che la spintarella di Ciancio ebbe effetto.

E' uno dei tanti retroscena che, a distanza di 10 anni, viene fuori; ce ne saranno tanti altri: interferenze verso giudici, politici, amministratori, che ancora rimangono nell'ombra, nonostante sia noto a tutti gli oppositori come funzioni il Sistema in Sicilia. E la vicenda Ciancio è solo l'ennesima conferma.

APPUNTAMENTI

15 DICEMBRE IN PIAZZA CONTRO LA LEGGE SALVINI



Manifestazione provinciale Ragusa, ore 17,30 piazza S. Giovanni. Promuove la Rete Antirazzista Iblea.



NO MUOS Cronache di ordinaria schifezza

Antonio Mazzeo ci ha inviato il suo ultimo articolo sul MUOS; il titolo è: "Quella buona parola dell'editore Ciancio per le autorizzazioni del MUOS". Eccone alcune parti:

"Anno 2008: il progetto d'installazione a Nisemi di uno dei terminali terrestri del sistema di telecomunicazione satellitare MUOS, strategico per le forze armate degli Stati Uniti d'America, rischia di arenarsi alla Regione Siciliana. C'è bisogno invece di accelerarne l'iter ottenendo le autorizzazioni per avviare le opere all'interno della riserva protetta "Sughereta" in barba ai vincoli urbanistici e ambientali. Il Comando della base di US Navy a Sigonella freme e qualcuno prova a spendere il nome di uno degli onnipotenti dell'Isola, quello dell'editore-imprenditore-costruttore Mario Ciancio Sanfilippo. A Roma come a Washington si sa che non c'è Presidente o politico isolano che non si renda disponibile alle richieste o agli inviti del patron de La Sicilia. In fondo la buona parola pro-MUOS potrebbe valere in cambio una fortuna: l'Ok del Pentagono per realizzare nel Comune di Lentini un megavillaggio per ospitare sino a 6.000 marines Usa, oltre 670.000 metri cubi di costruzioni in un'area complessiva di 91,49 ettari nelle contrade Xirumi, Cappellina e Tirirò. Buona parte dei terreni de-

il nuovo comandante americano di Sigonella (tale Chris Kinsley) al fine di concludere l'accordo con l'amministrazione militare statunitense che avrebbe portato alla realizzazione del progetto", riportano i giudici del Tribunale di Catania nel Decreto del 20 settembre 2018.

...il progetto MUOS avrebbe goduto contestualmente di una positiva e rapida conclusione. Il 10 aprile 2008 l'Azienda Regionale Foreste Demaniali diede il proprio nullaosta con validità annuale per l'avvio delle opere all'interno della riserva naturale orientata di Nisemi. Il 18 giugno 2008 venne rilasciata l'autorizzazione paesaggistica della Soprintendenza ai Beni culturali e ambientali di Caltanissetta. Il 9 settembre 2008, su richiesta formale del Dipartimento di US Navy, venne convocata a Palermo una conferenza di servizi ai sensi della legge n. 6 del 2001, a cui parteciparono l'Assessorato regionale Territorio e Ambiente, la Soprintendenza dei Beni culturali, l'Ispezzatore Forestale di Caltanissetta (ente gestore della riserva), il Comune di Nisemi e i rappresentanti della Marina USA e del 41° Stormo dell'Aeronautica di Sigonella. In quella sede e all'unanimità fu espresso parere positivo al terminale satellitare di proprietà ed uso esclusivo delle forze armate degli Stati Uniti d'America."



MUOS IS MURDER

Ecco a questo punto la spintarella di Ciancio che avrebbe sbloccato i permessi dalle acque stagnanti della Regione.

Riattivata la sede di Nisemi; i ragazzi del collettivo Los compagneros vi hanno già svolto

numerose attività (riunioni, mostre, raccolta indumenti, proiezioni.); un dibattito sulla Palestina vi ha avuto luogo il 24 novembre. Gli attivisti dell'ISOFOR, venuti in Sicilia per il loro congresso mondiale, l'8 novembre si sono recati a Nisemi per dar vita a un flash mob in piazza, dal forte impatto emotivo.

Il 12 uno spezzone di attivisti NO MUOS ha sfilato e volantinato a Palermo nel corteo che contestava il vertice (fallito) sulla Libia.

Al termine dell'udienza del 14 novembre al Cga di Palermo, il movimento ha emesso un comunicato fortemente critico verso il Movimento 5 Stelle (ne scriviamo a pag. 1) che aveva espresso entusiasmo per la mancata presentazione dell'Avvocatura dello Stato. Ecco come si conclude il comunicato:

"(...) per smantellare il MUOS si vuole un atto politico, non le solite giravolte equilibristiche dietro cui nascondersi. Il resto è politichese. Avevamo inoltre già segnalato la falsità e l'inconsistenza delle promesse dei deputati Giampiero Trizzino, Gianluca Rizzo e Stefania Campo in seguito all'incontro, manifestamente inconcludente, col Ministro Elisabetta Trenta. Costoro avevano comunque urlato a gran voce di stare "dalla parte dei cittadini".

Sono semmai dalla parte di quelli a stelle e strisce, o meglio dei potenti e delle industrie della guerra, come dicono i fatti di oggi, assieme alle richieste di risarcimento danni ad altri attivisti di qualche ora fa da parte del Viminale, o la mancata scarcerazione di Turi Vaccaro.

I risultati dimostrano una perfetta continuità con i precedenti governi PD e Forza Italia.

L'unica novità possibile per noi è e rimane lo smantellamento del MUOS e delle 46 antenne."

Ma ecco che a dare una sponda di legittimità ai pentastellati siciliani pensano quelli di Antudo, o ex Carcere, che il 7 dicembre, alla vigilia della manifestazione regionale, promuovono una conferenza a Palermo con Gianpiero Trizzino. Non abbiamo governi amici, ma guardiamoci anche dagli amici dei governi.

In quanto a Turi, rimane rinchiuso presso l'infermeria del carcere di Pagliarelli; continua la campagna per sua scarcerazione.

Siracusa. Un ambiente accerchiato e ostaggio delle raffinerie Prigione e avvelenamento

A partire dagli anni '50 il nostro territorio, le campagne, il mare, le spiagge e le nostre città hanno subito un cambiamento epocale: là dove venivano coltivati i nostri prodotti agricoli, le spiagge, il mare, le coste incontaminate, i siti archeologici di tutte le civiltà passate nel corso dei secoli dalla nostra terra, sono stati sostituiti dalle nuove piramidi di ferro dell'industrie chimiche ed in particolare dalle raffinerie.

Questo nuovo "paesaggio" terrificante oltre a cambiare geograficamente il territorio lo ha inquinato con i suoi veleni per sempre. I sintomi più eclatanti sono l'aumento estremo dei tumori, delle malattie respiratorie e delle malformazioni prenatali.

La colonizzazione industriale dopo la produzione „mordi e fuggi“ ci ha lasciato come eredità queste enormi cattedrali nel deserto e un tasso elevatissimo di lavoratrici e lavoratori precari ed una lunga lista di persone disoccupate e decedute.

Sotto il mantello della parola Progresso si è schiavizzata un'intera società che è stata addomesticata ad accettare l'avvelenamento quotidiano come un "prezzo naturale" da pagare. Istituzioni come lo stato, la regione, i sindacati confederali, partiti di destra e di sinistra, persino organizzazioni di estrema sinistra come Lotta Continua ed affini all'operaiolatria" e la mafia hanno voluto imporre il loro sistema di sviluppo di sfruttamento e di oppressione violento del territorio sulla popolazione. Perfino un intero paesino, Marina di Melilli è stato raso al suolo per lasciare spazio ai signori del petrolio e della chimica, criminali senza scrupoli che co-scidenti del disastro ambientale e sociale che si sarebbe sviluppato hanno preferito, per soddisfare i loro bisogni di classe, i facili guadagni bagnati di sangue e di morte.

Fino ad oggi lo sviluppo della produzione si è interamente verificato in quanto compimento dell'economia politica capitalistica e stalinista: sviluppo della miseria sociale, che ha invaso e rovinato l'ambiente stesso della vita. La produzione della non vita mercificata ha perseguito sempre più velocemente il suo processo lineare e cumulativo; avendo ora superato un'ultima soglia nel suo progresso, adesso produce direttamente la morte.

Nonostante l'industrializzazione forzata abbia prodotto un disastro

ambientale di vaste proporzioni, si continua a produrre ed avvelenarci ogni giorno. I miasmi dei fumi industriali investono ogni giorno tutte le zone limitrofe e a niente hanno portato le lamentele di chi non vuole più vivere in questa quotidianità. Il concetto di "normalità" è uno dei pilastri dello sfruttamento e dell'oppressione. In esso intervengono processi ideologici massicci che spesso finiscono per ingenerare confusione anche nei tentativi di lettura esterni all'ambiente degli specialisti.

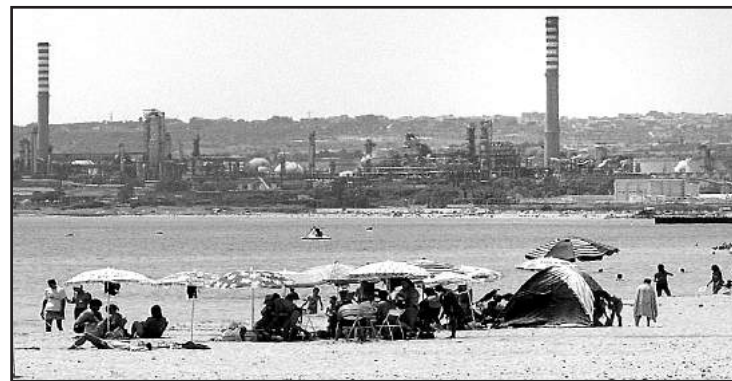
Una società sempre più malata, ma sempre più potente, ha ricreato ovunque e concretamente il mondo come ambiente e scenario della sua malattia, in quanto pianeta malato.

Per risolvere il problema una tendenza all'interno della società pensa che gli industriali che hanno inquinato in tutti questi anni possano ora (re)investire con le bonifiche: un non senso nella mentalità del capitale che si basa esclusivamente sui profitti. Le bonifiche sono costi a perdere e quindi non interessanti come strumenti di (re)investimento. Diventano solo merce appetitosa quando interviene lo stato con propri fondi. Bisogna però da subito chiarire che la differenza tra stato e imprenditori privati esiste solo in apparenza; sono spesso le stesse persone attraverso società, parentele ed amicizie a gestire alla fine il capitale. Ed in ogni caso il fine del capitalismo, oggi sempre più liberista, finanziario e bancario, è identico sia per quello privato che per quello burocratico-statale.

Il settore più moderno dell'industria si getta sui diversi palliativi dell'inquinamento, Tanto più redditizio in quanto una buona parte del capitale monopolizzato dallo Stato vi può essere impiegato e manovrato. Quindi non illudiamoci sulla umanità del "capitalismo verde"; esso è il leit-motiv dei finiti sinistri atto ad ingannare le masse popolari che subiscono questo scempio.

Anche il sindacato confederale e difensore degli interessi industriali intravede nelle bonifiche un'altra possibilità di spartizione di eventuali nuovi posti di lavoro in modo da poter allargare la sua ragnatela di potere all'interno della concertazione. Il ruolo d'altronde delle organizzazioni sindacali confederali altro non può che essere che quello di alleanza con il capitale ed assorbire i colpi con un po' d'anestetico sociale.

La società detta post-industriale rappresenta oggi l'ultimo stadio della



società capitalista: ciò non significa tanto che l'industria ne costituisca la principale fonte di ricchezza, quanto che la società nel suo insieme funziona come un sistema industriale, le cui caratteristiche sono la globalizzazione della produzione, della distribuzione e della divisione del lavoro, e la dipendenza totale dalla tecnologia e della speculazione finanziaria.

Per fermare quello che può essere definito un genocidio "silenzioso" è necessario chiudere immediatamente queste produzioni di morte. Se qualcuno ci pianta una pistola alla testa per ucciderci, la nostra reazione sarebbe quella di togliere l'arma a questa persona. Il killer a questo punto rimane disarmato e sfortunatamente senza lavoro, qualora si trattasse di un lavoratore/professionista. Di certo non mi lascerei uccidere per preservare il suo "posto di lavoro". Ed è stata questa la propaganda di 50 anni di avvelenamento: i posti di lavoro in cambio della nostra salute! Io ho il diritto alla vita e quindi se mi uccidi giornalmente inquinandomi tu sei il mio nemico da disarmare.

Oggi i signori della società autoritaria sono costretti a parlare dell'inquinamento sia per combatterlo sia per dissimularlo: Perché la semplice verità delle nocività e dei rischi presenti bastano a creare un immenso fattore di rivolta, un'esigenza materialista degli sfruttati, tanto vitale quanto è stata la lotta dei proletari del XIX secolo per avere la possibilità di conquistarsi una vita migliore.

Bloccare l'avvelenamento quotidiano si può e questo compito può spettare solo a noi e all'individuo: basta abbassare l'interruttore, staccare la spina. Per raggiungere questo obiettivo che oggi può sembrare lontano ed invece è così semplice se si ha la volontà.

Unirsi a forze ed individui con le stesse affinità per riappropriarci del nostro territorio e/o di quel che re-

sta. Non serve cadere nel vittimismo contro ciò che noi abbiamo concesso, quello di aver permesso di essere stati derubati. Se ci sono gli sfruttatori, la colpa è degli sfruttati, se ci sono i dominanti la colpa è anche dei dominati.

Lo spazio urbano, seppur diviso in zone di integrazione e di esclusione (quartieri dormitorio, ghetti), è lo spazio unificato della merce. La vita quindi è artificiale, massificata, mutilata, addomesticata, determinata dalla tecnologia disumanizzante è colonizzato dallo spettacolo. È al tempo stesso uno spazio industriale alienato, in cui gli essere umani esistono solo in quanto massa, è un immenso non luogo. Reso sicuro, neutro, omogeneo, trasparente, sterile, suddiviso in zone, e insieme prigione, fabbrica, centro commerciale e stadio.

Invocare l'intervento dello stato è come chiedere ad un ladro di non rubare o ad un corvo di non cantare. "Lo stato non è più niente, sta a noi essere tutto", scrive Raoul Vaneigem. Compito naturale dello stato e degli sfruttatori è quello di limitarci, di spremerci come limoni, per portare più profitto possibile a questo "corpo". Lo stato è il limite alla mia libertà e causa della mia schiavitù.

Il cambio necessario da compiere per la salvezza della nostra vita e del nostro pianeta non nascerà da conflitti legati al lavoro o da controriforme politiche ma da rivolte territoriali e da crisi urbane. Sarà un cammino lungo e difficile, perché bisognerà passare sopra un gran numero di morti viventi che, nonostante l'evidenza storica li condannano, si ostinano ad agitarsi, aggrappati al mondo così com'è, unico luogo in cui la loro irragionevolezza abbia un senso.

"L'autorità l'abbiamo vista all'opera, e le sue opere la condannano"

Joseph Déjacque ■
Antiautoritari siracusani

LICATA. No al gasdotto nell'off-shore ibleo

COMUNICATO STAMPA DEL 25/11/2018

Nella giornata di oggi si è svolta l'assemblea popolare convocata dal Comitato insieme a un nutrito gruppo di associazioni cittadine, il cui obiettivo era quello di rilanciare la mobilitazione contro la realizzazione del gasdotto nell'ambito dell'off-shore ibleo e contro gli altri progetti di trivellazione in mare dinanzi alla costa di Licata.

L'assemblea, particolarmente partecipata, ha visto la presenza di una rappresentanza di tutte le componenti sociali, economiche e istituzionali della città: della marineria, degli operatori turistici e balneari, delle associazioni civiche e del mondo del volontariato sociale, ambientalisti e associazioni delle donne, oltre al Sindaco e a una delegazione del Consiglio comunale.

Tutti gli interventi hanno evidenziato come la battaglia contro le trivelle sia una battaglia per la salute e per l'economia del territorio e che le comunità debbano avere il diritto di decidere quale modello di sviluppo darsi senza piegarsi alle imposizioni dei poteri economici e politici centrali. I rappresentanti istituzionali, invocando il principio dell'autodeterminazione dei territori, hanno affermato la volontà di dare seguito alla "mozione contro le trivelle", approvata all'unanimità dal Consiglio Comunale, il 9 ottobre scorso, e di voler coinvolgere immediatamente tutti i Comuni della fascia costiera e dell'hinterland, al fine di rappresentare con un'unica voce l'opposizio-

ne delle comunità locali ai progetti di devastazione del mare. L'intervento dei No MUOS ha scatenato, ancora una volta, il legame di solidarietà tra collettività resistenti.

Amministrazione e organizzazioni degli operatori turistici hanno inoltre manifestato la volontà di avviare, in questi giorni, iniziative di sostegno alla denuncia inoltrata alla Commissione Europea dal comitato Stop la Piattaforma di Sciacca, per la violazione delle direttive riguardanti i contenuti minimi previsti per gli studi di impatto ambientale.

Per dare un segnale concreto dell'opposizione ai disegni delle compagnie petrolifere, è stata indetta una manifestazione per giorno 12 gennaio 2019 che sarà preceduta da azioni e iniziative di avvicinamento.

Come Comitato riteniamo che questa giornata abbia segnato in maniera definitiva la netta volontà, da parte di tutta la città, di schierarsi apertamente e senza mezzi termini contro i progetti di trivellazione: il nemico è il coagulo di interessi politici ed economici che ha già interloquato gravissimamente ferite alla Sicilia e che è giunto il momento di fermare una volta per tutte.

Comitato Popolare contro le trivelle di Licata



PALERMO. Spazio Kaos, uno schiaffo ai potenti

12 novembre 2018.

"potenti" si incontrano a Palermo per un vertice sulla Libia. Strade e siti bloccati, un numero spropositato di forze del cosiddetto "ordine", dispiegate in gran parte della città: polizia, carabinieri, finanza, aeronautica, marina militare, esercito hanno militarizzato ed espropriato Palermo. Una città di arte, luce, colori schiacciata dall'oscurità del potere. Nelle stesse ore un gruppo di 6 attivisti* anarchic* occupa un bene comunale abbandonato per rispondere alle esigenze del territorio, per farne un luogo di libertà e partecipazione di soggettività e linguaggi diversi e soprattutto un centro dove sperimentare pratiche di vita comunitaria nell'era dell'individualismo egoistico ed alienante. È così che nasce lo spazio KAOS.

Kaos è la prima cosa che viene in mente quando si parla di Anarchia, vedendo quest'ultima come assenza di regole. Quando, al contrario, è l'autodeterminarsi sull'etica di non causare danno a terzi e soprattutto fonda le sue basi sul detto:

"la propria libertà finisce quando comincia la libertà dell'altro".

Noi occupanti del KAOS abbiamo riaperto le porte di ciò che era il ricordo di un vecchio municipio in abbandono nelle vie principali della città. Lo spazio fatiscente, già scassinato ed è stato da noi stessi rimesso in condizioni tali da permettere lo svolgimento di attività sociali e di divenire atrio d'incontro di tipo assembleare dove le voci del popolo possano fluire circolarmente. Sotto

i "baffi" dei potenti, di fronte ad uno dei loro hotel, siamo stati lo schiaffo in faccia alla militarizzazione della nostra città. Nelle stesse ore del vertice abbiamo pulito ed arredato uno spazio che ha ospitato un'assemblea cittadina e incontri con la stampa, tutto ciò totalmente indisturbati nonostante la zona "sotto controllo". Abbiamo LIBERATO un luogo dalle condizioni d'abbandono per aprirlo all'ascolto di voci spesso invisibili... non solo voci di militanti*, ma, soprattutto, di abitanti che lamentano e rivendicano un municipalismo vero, quindi libertario!

Vogliamo evidenziare la comparazione di più coscienze contro un sistema che predilige il pensiero omologato e settario a scapito dell'autodeterminazione dei singoli. Vogliamo sperimentare pratiche di vita comunitaria in un bene definito appunto "comune".

Ma dopo anni di abbandono e oblio da parte delle istituzioni, improvvisamente il risveglio!

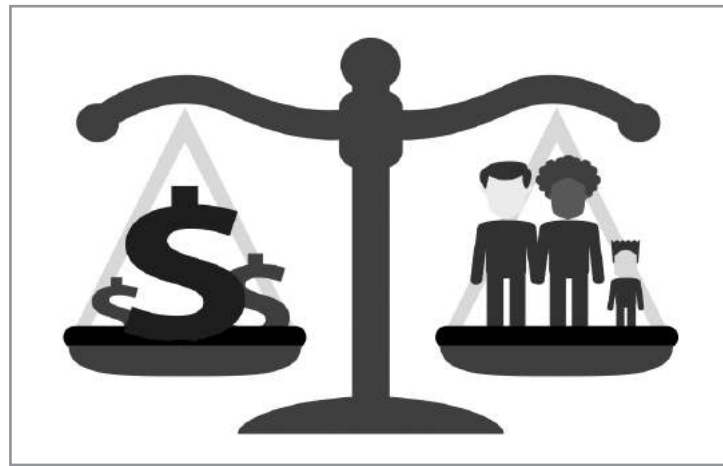
13 novembre 2018. Due dipendenti comunali, Laura Nocilla e Angela Errore, arrivano al Kaos e rivelano che il bene è stato destinato da settembre ad un servizio di pubblica utilità destinato a minori non accompagnati presenti sul territorio. Si attendeva soltanto i lunghi e farraginosi passaggi burocratici che rendono una chimera la realizzazione di un servizio già ben strutturato e organizzato.

Casualmente quella stessa firma tanto attesa e desiderata, arriva continua a pag. 3

Legge finanziaria. Primo: salvaguardare i ricchi Non sbilanciamoci!

La legge finanziaria 2019 sta suscitando un acceso dibattito, cui non si assiste da tempo, che ha superato persino i confini nazionali. Il motivo risiede nella decisione del governo pentaleghista di contravvenire ai diktat dell'Unione europea prevedendo un rapporto deficit-Pil del 2,4%, con l'intenzione di proporre una manovra espansiva che dovrebbe finanziare e attivare la crescita e assicurare una maggiore eguaglianza sociale. Si è così aperto uno scontro abbastanza inedito tra governo italiano e istituzioni europee in cui le due parti sembrano giocarsi una partita decisiva a difesa di contrapposte visioni della politica e dell'economia: da una parte la tutela del ceto imprenditoriale medio-piccolo e dei più esposti alle conseguenze della crisi, dall'altra la stabilità economica e finanziaria nell'ambito del mercato globalizzato. Questo scontro sta oscurando per un verso la reale portata della manovra economica del governo italiano, per l'altro chiarisce quanto per le élite italiane ed europee sia importante mantenere saldi i principi del liberismo e dell'austerità. A dare manforte alle posizioni "europeiste" è tutta la grande stampa nazionale che quotidianamente paventa il baratro cui l'Italia andrà incontro se la legge di bilancio venisse approvata così come è stata presentata. Addirittura è considerata tra i fattori di rischio di una nuova recessione mondiale. In un articolo apparso su La Stampa il 30 novembre scorso si legge: "Eccolo qui, dunque, il nostro paese, inserito dal capo della Banca centrale americana tra i cinque principali fattori di rischio globali, che potrebbero innescare una recessione mondiale". Come andrà a finire al momento non è possibile prevederlo, anche se i due leader di governo, Salvini e Di Maio, pur volendo mantenere il punto, stanno facendo in questi ultimi giorni di novembre dichiarazioni meno bellicose e più accondiscendenti. Certo tutta questa bagarre offre loro una buona possibilità per apparire vittime dei grandi poteri transnazionali e presentarsi come autentici difensori delle istanze popolari: tutto brodo per au-

mentare il consenso elettorale. Infatti mentre le élite politiche e sociali e il ceto intellettuale medio parrebbero per il rigore dei conti pubblici, le classi popolari sono schierate nella stragrande maggioranza per il miraggio di una più equa distribuzione della ricchezza. Un po' le stesse dinamiche dispiegate con la Brexit. Così per i media più diffusi la facile critica ad una legge finanziaria che è più di enunciazioni che di contenuti e nello stesso tempo ci espone alle ripercussioni del sistema finanziario internazionale, si traduce altrettanto facilmente in una presa di posizione a sostegno di tutte quelle istituzioni - Fondo monetario, Banca centrale europea e similari - che hanno trasformato il mondo negli ultimi decenni in una sorta di roulette per profittatori di ogni sorta, condannando interi settori sociali e popolazioni alla precarietà o all'emigrazione. Insomma ci troveremo di fronte ad una scelta dolorosa in cui le regole europee assicurerebbero all'Italia quelle minime certezze di sopravvivenza - pur nelle difficoltà - nel contesto globale, mentre l'antieuropeismo ci condannerebbe all'isolamento e a rimaner schiacciati. Certo l'onesto intellettuale, l'onesto politico, l'onesto presentatore di programmi radiofonici o televisivi, l'onesto giornalista di qualche grande giornale, sempre così pronto a tirare in ballo la globalizzazione quale unico orizzonte per perpetuare il nostro stile di vita e le nostre certezze, non si chiede come mai quella stessa globalizzazione provochi guerre, profughi, disastri ambientali e nuove servitù o se se lo chiede attribuisce la colpa ad un destino ineluttabile. La globalizzazione per noi funziona a senso unico. Ma è davvero così dirompente questa legge finanziaria da paventare eventi così nefasti per l'economia mondiale? Il buco nero del debito pubblico è così inaffrontabile che saremo perpetuamente condannati a soggiacere a vincoli che rendono misera l'esistenza di gran parte di noi? Oppure è possibile che sia in atto uno scontro - beninteso tutto interno al sistema di mercato - anche ideologico tra paladini del rigorismo liberista, del controllo sociale attra-



verso il debito e i sostenitori, anche involontari, di una maggiore equità sociale, del ritorno alla vecchia socialdemocrazia degli anni che furono? Senza escludere che potrebbe trattarsi di semplice avvicendamento di potere, che in democrazia deve passare attraverso il vaglio delle elezioni. O ancora è possibile che si stia pensando che il crescente disagio sociale, potendo sfuggire di mano, richieda nuove forme di controllo? O attraverso un'inclusione fittizia che mima una qualche forma di Stato sociale, o attraverso sistemi neautoritari? Il campo è aperto, il nostro ministro dell'Interno studia da novello condottiero della Nazione e il dibattito pubblico, nelle mani di un ceto intellettuale esanime e prezzolato, così schiacciato dai tabù neoliberalisti gli agevola il compito.

Da oramai un decennio la rete *Sbilanciamoci!* elabora una proposta di manovra alternativa a quella del governo. Nella presentazione di quella di quest'anno viene scritto: "Il nostro Rapporto 2019 contiene la Legge di Bilancio che vorremmo, quella del cambiamento, ma quello vero. Con le 101 proposte che abbiamo elaborato, delineiamo una diversa idea di economia, di spesa pubblica, di modello di sviluppo. Sbilanciamoci! ritiene necessario cambiare pagina, un salto di paradigma, un'inversione di rotta rispetto alle politiche neoliberaliste di questi anni". Senza volere entrare nel merito dell'analisi che viene fatta della manovra governativa e della con-

troproposta, si possono fare alcune osservazioni. Innanzitutto è abbastanza evidente che i due cavalli di battaglia del governo Salvini-Di Maio - reddito di cittadinanza e revisione della Fornero - si ridurrebbero nella migliore delle ipotesi ad un placebo. In secondo luogo se veramente avessero voluto porre la questione delle disuguaglianze e dello strapotere della finanza avrebbero dovuto attaccare le rendite e introdurre una reale progressività delle imposte, piuttosto che parlare di flat tax. E proprio su questi due punti è imperniata la proposta di *Sbilanciamoci!*: una rimodulazione dell'Irpef che introduca aliquote più alte per i redditi dai 100.000 mila euro annui in su e una vera tassazione delle transazioni finanziarie che farebbe recuperare quattro miliardi all'anno. A questo punto potrebbe essere utile porsi una semplice domanda: che cosa sarebbe successo, quali reazioni ci sarebbero state se al governo fosse andato qualche partito che faceva proprie le proposte di *Sbilanciamoci!*? Al di là della buona o mala fede, in particolare del movimento 5 stelle, con quali forze sociali, con quali strategie di lotta, con quali forme di mobilitazione, un simile governo potrebbe affrontare realmente poteri nazionali e transnazionali?

Angelo Barberi

Novità Edizioni La Fiaccola

Collettivo Exarchia, "Precarietà Nova. Racconti di quotidiano sfruttamento tra università e lavoro". Collana La Rivolta n. 18, pagg. 80, euro 5,00.

Lorenzo Micheli, "Una comunità proletaria. Barcellona 1931-1936". Collana Biblioteca anarchica n. 16, pagg. 96, euro 10,00.

Rino Ermini, "La mia scuola. Come era e come l'avrei voluta". Collana La Rivolta n. 17, pagg. 142, euro 8,00.

AA. VV. "Educazione e libertà". Atti del convegno di Castel Bolognese (22 ottobre 2017). A cura di Andrea Papi. Collana Biblioteca Anarchica n. 17, pagg. 127, euro 12,00.

Per richieste uguali o superiori alle 5 copie sconto del 40%. Utilizzare il ccp. n. 102557768 intestato a: Associazione Culturale Sicilia Punto L Ragusa. Per richieste, informazioni sul catalogo, contatti per presentazioni, scrivere a: info@sicilialibertaria.it

MOVIMENTI. Il 23 marzo mobilitazione nazionale con corteo a Roma

Si è conclusa dopo diverse ore l'assemblea nazionale contro le grandi opere inutili e imposte tenu-tasi a Venaus, nella borgata "8 dicembre", luogo simbolico per i NO TAV perché sorta al posto del primo cantiere Tav, liberato dalla popolazione l'8 dicembre 2005.

Quale luogo migliore per accogliere oltre 40 comitati territoriali provenienti da tutta Italia, da Venezia alla Sicilia, per discutere di come proseguire insieme un percorso iniziato da molto tempo che ha visto a Venezia, la sua prima tappa.

Ore di interventi aperti dalla Valle di Susa, proiettata verso l'8 dicembre e proseguita in un crescen-

do di analisi ed idee per attrezzare i movimenti alle sfide future, partendo da specificità singole per confluire in una grande mobilitazione nazionale che sappia parlare il linguaggio della sfida ad una visione del mondo obsoleta e pericolosa per tutti.

I cambiamenti climatici e le azioni da intraprendere per fermare l'avanzata della devastazione dei nostri territori sono stati gli argomenti di molti interventi, individuando da subito, nelle vertenze territoriali la risposta più moderna ed efficace per gettare le basi di una campagna di mobilitazione che vedrà confluire tutti e tutte in una grande mani-

festazione nazionale a Roma il 23 di marzo prossimo.

Sarà il luogo di ritrovo per tutte le lotte territoriali per rimettere al centro dell'azione la difesa e la messa in sicurezza dei territori, lo stop alle grandi opere inutili e la redistribuzione dei fondi pubblici, sprecati ad oggi per questi progetti, verso le priorità del Paese e del pianeta.

E' stato deciso un prossimo incontro a Napoli probabilmente nel mese di febbraio, nel frattempo l'8 dicembre sarà una giornata di mobilitazione diffusa nei territori e a Torino, per la Marcia organizzata dal Movimento NO TAV

DALLA SECONDA. Spazio Kaos, uno schiaffo ai potenti

proprio il 13 novembre e scatta l' "urgenza" di liberare i locali per far partire i lavori di ristrutturazione necessari. Gli occupanti mettono immediatamente in discussione il loro atto politico e indicano un'assemblea straordinaria per confrontarsi con chi li sta sostenendo, poiché attività sociali rivolte ad alcuni di quegli "invisibili" che da sempre cercano di far riconoscere e tutelare. Serviva forse un'occupazione per smascherare un ulteriore imbroglio dell' macchinina del potere che non attivava un servizio? Abbiamo LIBERATO uno spazio durante il vertice e arriva la firma... Soltanto come scusa per legittimare lo sgombero di una sua proprietà. Ma noi anarchici* rifiutiamo il concetto di proprietà e di tutte le sue implicazioni sociali.

Peccato che anche gli occupanti rientrano nella categoria di quegli invisibili. Dopo aver passato gli ultimi 4 anni ad inseguire il sogno di una comune libertaria nelle campagne dell'entroterra siciliano, a Vicari, l'esondazione di qualche giorno

fa spazza via il lavoro, la fatica, il sudore di un gruppo di persone che non possiede capitali per ristrutturare, ma solo un enorme bagaglio di sogni che ha dato la forza per costruirne. Tutto crollato e di certo la natura ha tutte le ragioni per rivoltarsi. Sei persone senza più casa. Sono proprio quelle per cui le istituzioni non si sono preoccupate di dare un'alternativa o la possibilità di restare a dormire il tempo necessario per trovare un altro luogo.

E non finisce qui... Intanto ci chiediamo perché gli assessori in carica come Giuseppe Mattina "responsabile" delle attività sociali non si siano presentati direttamente all'assemblea e abbiano delegato dei dipendenti per affrontare una questione così importante. Per non essere loro a girare le spalle a cittadini in situazione di bisogno?

Inoltre, pacificamente, si decide di fare un passo indietro per evitare inutili e insensate "guerre tra poveri" e ci si propone di monitorare collettivamente tale servizio. Ma nessuno si chiede dove dormiranno gli

occupanti? Anzi, a seguito della dichiarazione di assemblea cittadina per garantire pratiche di partecipazione di diversi soggetti politici, viene sospesa l'erogazione della corrente elettrica 2 ore prima del momento assembleare.

Si dice che le istituzioni dovrebbero garantire il rispetto dei diritti civili, politici e sociali dei membri del nostro ordinamento giuridico. Davanti ad un gruppo di persone rimaste senza casa, che per i loro ideali rivendicano la liberazione di uno spazio abbandonato e che subito fanno un passo indietro davanti ai bisogni di altri membri della comunità, la risposta è il rifiuto, la negazione di un bisogno, l'ignorante un'esigenza individuale e al contempo collettiva. Da anarchici abbiamo un'ulteriore conferma di non poter contare sulle aree di potere per essere protetti, tutelati.

14 novembre 2018. Indetta una nuova assemblea per discutere insieme sulle strategie di risposta collettiva. Non essendoci luce, alcuni dei partecipanti all'assem-

blea portano candele che ci riportano alla fiaccola, simbolo dell'anarchia.

Nonostante sfollati e colpiti da questo caos improvviso, la nostra determinazione non si ferma. "Rivendichiamo" il KAOS come principio cardine per la realizzazione di un mondo libero, dove le frontiere non esistono e l'uguaglianza "trova casa". Contro la piramide ripropiniamo il cerchio dove l'abitazione, l'uguaglianza e la libertà fluiscono armoniosamente. Non possiamo restituire i soldi pubblici buttati nelle strategie di guerra e coercizione ma di certo possiamo continuare ad accompagnare un percorso in cui voci diverse lottano insieme per ideali condivisi, primo fra tutti, la LIBERTÀ!

KAOS non è la villetta liberty dei giardini inglesi ma un'esigenza di squat che non si ferma...

Non ci resta che credere sempre più nell'anarchia e nella sua forma di essere: indomita e senza servi né padroni!

AnarchoSakalash

AL DI QUA. Sovranisti cattolici in insalata russa

Che piacere osservare le piazze piene di persone, con tanti giovani in testa, unite nella protesta contro i decreti Pillon e Salvini; finalmente un anelito di ribellione in quest'Italia fin troppo paralizzata dallo shock di un'aggressione politica e culturale senza precedenti. E sono piazze grandi e piccole, che con il decreto che cerca di normare in maniera patriarcale l'affidamento dei figli in caso di divorzio, contestano l'intera impalcatura di questo governo ultrareazionario, maschilista e razzista, nonché clericofascista. E' il risveglio delle coscienze assopite, è la rabbia che vince la prudenza e scavalca l'attesa vana che qualcosa accada. Non accadrà nulla di buono se le masse non scenderanno in piazza ancora più numerose per contrastare queste politiche liberticide. E forse questo ritorno alla dignità della protesta potrà incoraggiare altri episodi come quelli che hanno visto un medico obiettore licenziato perché si è rifiutato di soccorrere una donna con un aborto spontaneo in fase avanzata e a rischio di morire. Il fatto è avvenuto a Giugliano, nella ASL Napoli 2.

Una rara presa di posizione oggettivamente a favore della legge 194, massacrata dai clericofascisti con la complicità di una classe medica che ha trovato fin troppo comodo obiettare. Silvana Agatone, ginecologa romana e presidente della Laiga (Libera associazione italiana ginecologica per applicazione della legge 194) ha commentato: «L'obiezione di coscienza esenta dal compiere atti che inducono l'aborto, ma non esonera dal dovere di legge di prestare assistenza». Mi spiace ma non nutro nessuna pietà per quel dottore licenziato; avrà accumulato abbastanza ricchezze per non morire di fame; ma nel caso rischiasse questo, potrà sempre farsi assumere da una clinica cattolica oppure mettersi a praticare aborti clandestini, come fanno diversi tra i suoi colleghi "pro vita".

L'Espresso ha aggiunto altri tasselli alla controinformazione sulla banda Salvini-Fontana-Pillon e i loro intimi suggeritori clericali e reazionari, di cui ci siamo occupati nei numeri scorsi. Tasselli importanti perché permettono di conoscere più a fondo l'internazionale nera che agisce nel cuore dell'Europa, foraggiata da rubli russi e azeri, e che ha proprio in Italia uno dei poli di smistamento del denaro riciclato dell'Est: la fondazione Novae Terrae di Saronno, fondata nel 2005 dall'ex deputato europeo Luca Volontè. Nel suo conto confluiscono le somme provenienti da agenzie e banche di Russia e Azerbaijan o ad esse collegate che poi vengono distribuite a organismi politici e "culturali" dell'estrema destra fascista e cattolica europea, come, per fare un solo esempio, il Dignitatis Humanae Institute, dove troviamo il cardinale Raymond Leo Burke e Steve Bannon, con le sue entrate in Vaticano e le sue basi operative in Italia. Da questi intrecci muovono le più pesanti campagne antiabortiste e antigay degli ultimi tempi (vedasi quella della spagnola CitizenGo), tutte finanziate da Novae Terrae con soldi russo-azeri. In seguito a un'inchiesta giudiziaria nel 2015 sono stati costretti a cambiare i vertici della fondazione, ed è così che vi compare Simone Pillon. Il flusso di rubli è abbondante, e viene spartito in mille rivoli; ne beneficia anche lo Ior, oltre a gruppi sovranisti e neofascisti di Ungheria, Polonia e altri paesi dell'ex Patto di Varsavia. Finanziamenti vanno anche all'Università cattolica di Milano per ricerche sulla famiglia. Se le inchieste hanno rallentato il flusso dei rubli, non sono mancate le donazioni da parte di gruppi come ProVita (legato a Forza Nuova) e della stessa CEI, mentre il legame con esponenti putiniani in Italia, come Alexey Komov (dell'associazione Lombardia-Russia, sponsor dell'incontro di Salvini con Putin), frequentatore del ministro Lorenzo Fontana, si fanno sempre più organici, anche in vista del prossimo Congresso Mondiale delle Famiglie che avrà luogo a Verona in primavera.

Così Vladimir Putin tesse la sua rete ultrareazionaria in Europa, trovando in Italia dei buoni adepti nella Lega e nei personaggi di cui

sopra. Ma ad accompagnare Matteo Salvini e il suo partito in questi anni c'è stato (e c'è) un altro personaggio noto alle cronache finanziarie e clericali: Ettore Gotti Tedeschi, il banchiere già presidente dello Ior, legato all'Opus Dei, di cui su queste colonne abbiamo avuto modo di occuparci moltissimo nei tempi addietro, anche a proposito della strana morte del suo sodale, il finanziere Gianmarco Roveraro.

Gotti, consigliere strettissimo di Salvini, rappresenta in Italia il banco Santander, uno dei colossi del potere economico internazionale, e questo la dice lunga sulla contrapposizione ai poteri forti sbandierata dalla Lega. Non c'è solo un libro-manifesto firmato da Gotti e dal ministro Fontana, con prefazione di Salvini, sulle politiche demografiche italiane e l'"invasione" degli immigrati, c'è il sodalizio politico con ProVita di Roberto Fiore, il Family Day, il cardinal Leo Burke, Steve Bannon e i settori più retrogradi della chiesa, quelli che siglarono l'anno scorso il documento "correzione formale" in cui l'attuale papa è accusato di eresia. L'Espresso fa notare anche come la vicinanza di un banchiere così potente, di una banca che ha posseduto quasi 9 miliardi di titoli di stato italiani, la cui vendita ha fatto oscillare in alto lo spread, rappresenti una illecita ingerenza diretta delle banche nelle vicissitudini del governo che ha raccolto voti sbraitando contro i poteri forti delle stesse banche.

E a proposito di denaro, come non ricordare la recente condanna della Corte di Giustizia Europea al governo Italiano per i favori fatti alla chiesa cattolica in materia di non versamento di ICI ai comuni, riferito agli anni 2006/2011, per una cifra tra i 4 e i 5 miliardi? una cifra considerevole che può essere recuperata solo attraverso l'individuazione di un metodo per calcolarne la reale entità. Ma, mi chiedo, un governo così ammanicato con il Vaticano farà mai un gesto così sovvertitore? o si aggrapperà alla prescrizione o alle difficoltà di calcolo per benedire l'evasione clericale?

Tempo di Natale, cioè di quell'uragano mediatico che invaderà ogni anfratto delle nostre vite non risparmiando niente e nessuno. Per fortuna qualche oasi di asciutto laicismo esiste e resiste, come a Terni, dove una dirigente scolastica ha vietato lo svolgimento di una iniziativa natalizia legata alla messa in scena di quadri viventi con protagonisti i bambini e a tema la nascita di Gesù, perché disturba le diverse culture religiose presenti nell'istituto. Pronta l'aggressione intollerante da parte dell'assessorato comunale alla scuola, la leghista Valeria Alessandrini, a difesa delle "nostre radici cristiane". Ogni tanto qualcosa emerge dalla melma omologante a dimostrazione che reagire si può e si deve.

Infine chiudiamo questa rubrica di fine anno con le allegre note del fu Padre Nostro, appena modificato dal Papa: adesso la frase "non ci indurre in tentazione", che faceva risalire direttamente al Padre Eterno le responsabilità di tanti peccati, diventa "Non abbandonarci alla tentazione". Insomma, a voler fare le pulci, se il soggetto è sempre la tentazione, è sempre Dio ad averla creata e ad averne le responsabilità. Come minimo andrebbero rivisti i provvedimenti punitivi ed espiatori inflitti a miliardi di credenti. La modifica sta agitando le aree tradizionaliste e scismatiche, che non accettano questi cedimenti alla modernità. Potremmo concludere che tra i due litiganti il terzo (noi) gode? Chissà...

Buon fine anno e buon inizio dal vostro

Fra' Dubbio

Calendario di effemeridi anticlericali 2019

Le immagini di questa edizione sono dedicate al compagno Pino Pinelli, nel 50° anniversario dell'assassinio avvenuto negli uffici della Questura di Milano il 15 dicembre 1969.

Una copia 7 euro. Per richieste uguali o superiori alle 5 copie si applica lo sconto del 30%. Utilizzare il cc postale 102557768 intestato a: Associazione Culturale Sicilia Punto L, specificando la causale.

LIBRI I sonnambuli

Christopher Clark, I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra, Laterza, pagg. 736.

Nel profluvio di studi che ha accompagnato il "lungo centenario" della prima Guerra Mondiale, spicca il libro di Christopher Clark, *I sonnambuli* che, apparso da Laterza nel novembre 2013, ha assunto negli anni un ruolo cardine nel dibattito storiografico. Clark descrive il lento scivolamento nella prima guerra mondiale delle classi dirigenti dell'Europa del tempo, ciascuna delle quali convinta che, innalzando il livello verbale dello scontro diplomatico per procurare al proprio paese un ruolo egemone o uno "spazio vitale" – secondo le dottrine imperialistiche allora in voga –, si sarebbe comunque potuta evitare quell'enorme carneficina che invece ne seguì. Ognuna confidava nell'equilibrio europeo, consolidato da decenni di non belligeranza e garantito da trattati, alleanze plurime ed eserciti tecnologicamente avanzati.

A differenza dei testi classici, in cui lo scoppio della guerra viene attribuito a posteriori alla volontà politico-economica di questo o quello Stato, di questo o quel settore d'industrie, e perfino ad una sorta di congiura latente tra le principali potenze mondiali, il libro di Clark, ribaltando ogni visione deterministica della storia, mostra documenti alla mano che tutto è accaduto senza una volontà predefinita e senza una reale consapevolezza della posta in gioco. Di più, esso segnala nella destabilizzazione dell'impero turco, provocata dalla conquista italiana della Libia nel 1911, con il conseguente aggravarsi del "groviglio balcanico", il fattore principale di quella crisi che, non prevista, non affrontata a dovere e sfuggita di mano alle principali diplomazie, condusse alla dichiarazione di guerra.

Le pagine dedicate all'interventismo italiano in Libia e alla catena di reazioni che produsse sono, oltre che una novità nel panorama storiografico, un mirabile esempio di approccio "sistemico", dato che mostrano come da un evento sostanzialmente "minore" nello scacchiere internazionale, trattato con troppa sufficienza e indulgenza dalle grandi potenze, possa a catena scatenarsi una reazione incontrollabile di ben maggiore portata. Così anche per l'entrata in guerra: si riveleranno capitali alcune decisioni affrettate o prese per futili motivi, senza una chiara visione delle conseguenze. Fa specie, in tale contesto, l'atteggiamento criminale del governo italiano che a cose fatte, dinanzi ai primi grandi massacri di soldati al fronte, anziché mantenersi prudentemente fuori dalla guerra, decide di approfittarne,

con un anno di ritardo, cullandosi nel miraggio di promessi ingrandimenti territoriali.

E le masse popolari? Nel libro di Clark latitano e con esse partiti e movimenti proletari i cui leaders, tranne pochi spiriti lucidi, dettero uno spettacolo di inconsapevolezza ancor più stupefacente di quello dei loro governanti. Questi partiti e movimenti, che purdalla guerra dovevano aspettarsi decimazioni, repressioni e ritorzioni per i tentativi rivoluzionari d'ante-guerra, andarono incontro a un totale fallimento politico e ideale, schierandosi per l'uno o l'altro dei contendenti. Clark non ne fa menzione, risparmiandoci un'altra catterva di casi di sonnambulismo.

Ma al di là dell'analisi critica, quello che più ci interessa sviluppare è la presenza nel libro di alcune costanti che ritroviamo oggi nella realtà contemporanea. L'ha colta anche Angela Merkel che, proprio richiamandosi al "sonnambulismo" clarkiano, ha messo in guardia da possibili "sbandamenti" di chi, simulando allarmi, non fa davvero nulla per scongiurare una prossima guerra. Quello della Merkel è un osservatorio privilegiato e ciò solo dovrebbe bastare a suscitare apprensioni. Ancora più per il fatto che permane convinta che basti la buona volontà dei governanti per avere la meglio sui venti di guerra e decidere per un futuro di pace.

Pie illusioni. Oggi, come cent'anni addietro, l'equilibrio su cui si fonda la pace nel mondo è evanescente. Continue scosse lo attraversano; interessi economici e finanziari potentissimi lo minano dall'interno; decisioni raffazzonate, prese in piccoli circoli di gente sovente incompetente e rese pervasive dai mass media, lo minacciano quotidianamente; i vecchi Stati nazionali, costruiti per condurre la guerra allo straniero, risorgono prepotentemente... Le attuali classi dirigenti, ancorché inconsapevoli, mostrano sempre meno interesse per la risoluzione pacifica sia delle controversie internazionali che delle questioni sociali all'interno dei singoli paesi; la guerra, gli eserciti, il beccero patriottismo rimangono strumenti a loro disposizione per imporre azioni di forza spesso controproducenti (Libia docet!).

Se a ciò aggiungiamo l'acquiescenza e la passività delle masse popolari, dei sindacati e dei movimenti di classe, ancor più abbordabili di quanto non lo fossero cent'anni addietro, non sembra proprio che la lezione del 1914 sia stata raccolta.

Natale Musarra

FRESCHI DI STAMPA. Che non ci sono poteri buoni

Si intitola così il numero straordinario di "A" rivista anarchica dedicata al "pensiero (anche) anarchico di Fabrizio De André".

Un libro di 200 pagine, con copertina cartonata, stampa in bicromia e in parte in quadricromia, rilegatura rinforzata.

Contiene il meglio di quanto uscito su "A" nei vent'anni successivi alla morte del cantautore genovese, con numerose novità.

La più preziosa è la pubblicazione di 25 pagine tratte dalla copia del volume "L'Anarchia" appartenuto a Fabrizio e da lui chiosato: una vera chicca, utile per comprendere anche come "lavorava" Fabrizio e la sua lettura intensa delle idee e della storia dell'anarchismo.

Ci sono poi notizie di due suoi concerti a favore della Spagna Libertaria finora (quasi) sconosciuti. E altro ancora.

Il volume è parte di un progetto in sostegno della rivista "A", la sua preferita, di cui Fabrizio fu lettore critico e attento, e sostenitore, per 25 anni, dal 1974 alla morte (1999). Tutto il ricavato del progetto finisce nelle casse di "A". Costa 40,00 euro, con sconti per collettivi, librerie, edicole, ecc. Non viene spedito in conto/deposito. Le spese di spedizione postale sono a carico nostro (non per l'estero: in questo caso contattateci).

Per qualsiasi info rivolgetevi ai normali recapiti della rivista "A" (arivista@arivista.org / telefono 02 28 96 627 / fax 02 28 00 12 71 / twitter @A_rivista_anarc / fb @ARivistaAnarchica) oppure alla info-line dedicata 339 50 89 407 e alla mail dedicata nopotribuoni@arivista.org / Editrice A, cas. post. 17120 - Mi 67 - 20128 Milano Mi

NOVITA' SICILIA PUNTO L

Jacqueline Andres, The hub of the Med. Una lettura della "geografia militare" della Sicilia. Prefazione di Antonio Mazzeo. Collana Storia/interventi n. 31, pagg. 152, euro 10.

Salvatore Cassarino, Nego nel modo più assoluto di essere ebreo. Documenti e riflessioni sull'applicazione delle leggi razziali nella provincia di Ragusa (1938-1943). Prefazione di Saro Distefano. Collana Storia/interventi n. 32, pagg. 144, euro 10.

Amodio - Gurrieri - Musarra - Vaccaro, Indipendentismi e Anarchia. A cura della Federazione Anarchica Siciliana. Collana Storia/interventi n. 33, pagg. 74, euro 6.

Per richieste uguali o superiori alle 5 copie sconto del 40%.

Musica. Giovanni Truppi: Omonimo, 2015

Alieni, pirati, cacche secche e altri Truppi Giovanni

Poi uno dice internet, il controllo mentale, i Rettilliani e tutte queste cose qua. Che se non era per Spotify e una di quelle sue compilation "apposta per te" create automaticamente analizzando gli algoritmi degli utenti, col cavolo che io scrivevo un articolo su Giovanni Truppi. Che quando ho fatto ascoltare una sua canzone inserita in una di queste raccolte a due miei amici poeti, quelli prima mi hanno guardato con disprezzo poi sono subito volati via. Potenza della poesia; o del cerume nelle orecchie: chissà.

La prova d'ascolto conferma la premessa poetica-aviatoria: il suo primo album, "C" è un me dentro di me" del 2010, ha un inizio spiazzante di quelli che fanno scappare subito la gatta, figuriamoci i poeti. I testi procedono ciechi alla metrica, alle buone maniere della rima, alla convenienza del ritornello. Fiore amore cuore dolore? No. Piuttosto "Cambio sesso per un po'": "Quasi quasi me lo faccio tagliare per capire, per provare, cosa vuol dire farsi penetrare."

Un flusso verbale che più che Kerouac ricorda Paolo Nori, nonostante Truppi citi Antonio Morello: storie cantate, quasi parlate, in prima persona; e una musica adeguata. Il nostro è un musicista si presume con qualche adesivo grunge sulla chitarra che usa in modo, diciamo così, atletico e minimale allo stesso tempo; e con un piano autocostituito che sembra quello di Pinocchio.

Autore e polistrumentista napoletano, classe 1983, Truppi è ironico, sarcastico, politicamente scorretto e musicalmente smaliato. Sicuramente intelligente. I testi e le musiche riescono a sottrarsi ai tradizionali santini evocati in casi come questi dalla rimbambita stampa: Gaber, Endrigo, Suicide, CCCP. Mancano solo Renzo Arbore e i Black Sabbath. Ma sono questi nomi, alcuni almeno, che pure risuonano da qualche parte, tra il diluvio verbale e il minimalismo feroce degli strumenti.

E così, vittime di un mal compreso senso del dovere, passiamo alla

scarnificazione del prodotto. In questo caso, giacché è l'unico che siamo riusciti a rubare, il terzo album omonimo del 2015. L'oggetto si materializza sul bancone di macelleria dietro il quale ci pregiamo di scrivere in un triste fine settimana di novembre, triste come possono essere i fine settimana di novembre quando il tuo spacciatore di fiducia ha il telefono staccato. Accese le seghe elettriche, invocata Carità e Giustizia, ci addentriamo negli affollati minuti di questo disco.

Appena premuto il play, si è assaliti dal sospetto che il produttore abbia sbagliato forma, contenitore, luogo; e che più che un disco forse sarebbe stato meglio un monologo o un libro. Solo che, poiché Truppi è un musicista, il suo linguaggio è la musica. La quale, paziente come sempre, si presta alle esuberanze e alle riflessioni dell'autore; e con reciproca soddisfazione.

Lettere al papa, specchi deformanti autobiografici, alieni, cacche secche o come mettere incinta una scema: Giovanni Truppi non si risparmia mettendo vita e non necessariamente la propria, nonostante i testi in prima persona, in queste sue stralunate composizioni che sembrano venire da Marte. Chitarre elettriche e ritmi dispari di quelli che si possono ascoltare nelle sale d'aspetto della scena indie italiana montati, mischiati, con un pianoforte minimale e cori indecisi tra il pop e il progressive; parlanti più frenetici di Ascanio Celestini e discorsi complicati. Facile metterla così. Ma la parola è indubbiamente uno dei centri di questo lavoro e non a caso, tra le fonti d'ispirazione, l'autore cita, non facendosi mancare niente, Mark Twain, Jung, Pasolini. Per quanto riguarda la musica, poi, non ne parliamo: si passa dalla Plastic Ono Band a Roberto Murolo non dimenticando, chissà perché, Neffa.

Questo suo album, al quale nel 2017 ha fatto seguito un quarto solo per piano, inizia proprio così: "Stai andando bene Giovanni, continua a fare male". Nei primi brani il classico trio rock, basso chitarra e batteria, costituisce la scarna ossatura sulla quale innestare parlati con ca-



denze napoletane o fiati sintetici in stile verdi praterie battistiane. Con i 4'26" di "Pirati" la situazione cambia: il piano, una batteria che suona come una scatola da scarpe e una chitarra - se proprio volessimo esagerare - quasi alla Derek Bailey. Un brano dove ci sono respiro e vita sia negli arrangiamenti sia nell'interpretazione vocale, lontano dagli schemi esibiti fino ad ora. La settima traccia, "Il pilota è vivo", è una di quelle canzoni che uno si chiede: perché? Poi, all'improvviso, appare un'ombra: ed è quella di Rino Gaetano.

"Hai messo incinta una scema" lo segnaliamo per il titolo strepitoso. Un talking blues in salsa italo-melodica che, come una coltellata alle spalle, toccherà nel profondo qualcuno, se non tanti. A seguire, "Tutto l'universo" è una marce-gospel nella quale maniaci e fissati sapranno riconoscere i ricordi, i sogni e le riflessioni del dottor Jung, il famoso mago svizzero. L'ultimo brano è "Eva". Ispirata a "Il diario di Eva" di Mark Twain, voce e piano con abbondantissimo sustain, è l'intensa ballata con la quale si chiude questo disco ricco di sorprese.

Le canzoni hanno arrangiamenti creativi, minimali e si salvano dal rischio insalata (c'è di tutto, in questo cd: ragtime, mazurke, chanson

acustica, boogie) mantenendo l'irriverenza quasi punk dei primi lavori. I testi si muovono partendo dalle filastrocche, passando per le autopresentazioni in stile Alcolisti Anonimi fino ad arrivare a dare consigli -sensati- al Papa; su tutto una drammatica ironia che sa di ballo sul Titanic. Inutile continuare facendo gli spiritosi: già ci pensa Truppi, con le sue canzoni.

Quattro dischi e un quasi immediato successo tra musicisti, critici e addetti ai lavori. Persino Joseph Gourier, il nostro inviato nel torbido mondo della canzone d'autore francese, avendolo inopinatamente incontrato durante un festival dedicato a Leo Ferré, nell'estate del 2016 ne scriveva su queste pagine con toni da apparizione mariana: "Punk melodico? Rock esistenziale? [...] un pazzo, o solo un grande talento: senz'altro il futuro di questa manifestazione." Valli a capire gli appassionati di baguette che puzza d'ascella. Noi, che siamo vittime di cattive letture, ascolti pessimi e astinenze varie, contrapponiamo a queste intemperanze linguistiche del Gourier, d'altra parte moderatamente condivisibili, la nostra tradizionale sobrietà dicendo che si: c'è vita su Marte. Giovanni Truppi, ad esempio.

Aldo Migliorisi

SEMINARIO. I luoghi del sapere libertario

Sabato 10 novembre nelle sale delle Cucine del Popolo a Massenzatico (RE) si è tenuto il seminario propedeutico alla pubblicazione del lungo lavoro di raccolta dei contributi che hanno visto coinvolte numerose persone, storici professionali, e, in particolare, persone, molte, che avevano cose significative da raccontare.

In oltre un anno di lavoro sono state raccolte circa sessanta fra saggi, contributi e comunicazioni. Circa cinquanta provengono dall'Italia ed una decina da varie parti del mondo [Inghilterra (1), Francia (3) Svizzera (2), Spagna (2), Americhe (2)].

Gran parte degli interventi ha riguardato l'Italia (41) mentre circa venti contributi hanno riguardato o segnalato Germania, Svizzera, Spagna, Francia. Cinque si riferiscono alle Americhe ed una sfiora il Giappone. Complessivamente le persone citate sono circa 250 per quasi 90 fra gruppi e contesti e circa 60 fra biblioteche e archivi.

Venti compagni e amici hanno deciso di intervenire al seminario, e altrettanti hanno assistito. Gli interventi tenevano conto del proprio vissuto e raccontato, aiutati da una tavola di indicizzazione di tutti e sessanta i contributi contenente

nomi, luoghi, contesti.

I macro argomenti relativi ai Luoghi e oggetto del seminario sono stati relativi ai frequentatori e le ragioni (studio, amicizia, ...) le persone (i curatori, collezionisti, archivisti, accumulatori, divulgatori, ...) gli ambienti e le attività (militanza, gruppi, ricerca, ...) i caratteri del luogo (istituzionale, di movimento, pubblico, privato, di gruppo, associazione, ...) i metodi di contatto (elettronici, fisici, ...).

Gli anarchici siciliani, seppure impossibilitati, hanno contribuito con due interventi, Natale Musarra con il testo, *Esiste un sapere libertario?* e

Pippo Gurrieri con *I luoghi ibili del sapere libertario*, entrambi riguardanti l'area fra Ragusa e la Sicilia in generale. Il primo si è prodotto su un testo fra scetticismo e dubbio, mentre il secondo ha puntato essenzialmente su Franco Leggio e sulla cultura underground e situazionista, dove l'individuo è centrale.

La pubblicazione in coedizione fra Ass. Cult. Amici dell'Archivio Berneri-Chessa e Ass. Cult. Centro Studi Storici della Val di Pesa, si avvale della partecipazione all'attività editoriale del nipote di Camillo Berneri e Giovanna Calleffi, Franck Senninger.

Alberto Ciampi

Info: alanark@tiscali.it; archivioberneri@gmail.com

OFFERTA LIBRI. Pacco propaganda n.2

Abbiamo approntato dei pacchi propaganda con lo scopo di favorire al massimo la diffusione di libri e la possibilità di autofinanziamento dei gruppi e delle sedi, ma, nello stesso tempo, fare un po' di spazio nel nostro magazzino, ormai arrivato a livelli di saturazione.

Per questo ogni pacco conterrà un quantitativo eccezionale di libri ed avrà un prezzo altrettanto eccezionale. Anche il nuovo pacco che presentiamo in questo numero (e che terremo in offerta anche per il prossimo) contiene infatti 20 titoli per 10 copie a titolo, uguale: 200 copie al prezzo di 30 euro. Ogni libro viene a costare praticamente nulla: 0,15 centesimi!

Chiediamo agli interessati solo il pagamento anticipato. Spediremo con pacco celere j+3.

Ogni due numeri di giornale cambieremo l'offerta con nuovi pacchi contenenti nuovi libri. Auspichiamo che questa iniziativa raccolga il consenso di chi ci segue.

Di seguito l'elenco dei titoli del pacco propaganda n.2.

- **Emilia Renzi**, Umanità e sofferenza in Jean Rostand, p. 111
- **Michele Bakunin**, Confessione, n. 174
- **Gruppi Giovanili Anarchici**, Elaborazioni teorico-ideologiche (2), p. 71
- **Armando Zanetti**, Il nemico, p. 174
- **Cesare E. Aroldi**, L'essenza dell'anarchismo, p. 101
- **Emilia Renzi**, Cristo-Colombo e... l'inizio della tratta degli schiavi, p. 48
- **Michele Stupia**, Un uomo e una rivista tra i fermenti del dopoguerra, p. 101
- **Carlo Capuano**, La condizione, p. 88
- **Rudolf Rocker**, Zenzl Elfinger Misham. Una libertaria in lotta contro i totalitarismi, p. 79
- **AA.VV.**, Contro la guerra e le servitù militari, p. 171
- **Lorenzo Micheli**, Los olvidados, p. 78

- **Michele Stupia**, Quando Salvemini giocava a scopone con gli anarchici, p. 55
 - **Hubert Kennedy**, Anarchico d'amore. La vita segreta di John Henry Mackay, p. 67
 - **Emanuele Amodio**, Stato e burocrazia, p. 68
 - **Fra' Dubbio**, Sotto la tonaca niente, p. 77
 - **Giuseppe Renzi**, La religione nella scuola. **Emilia Renzi**, Scuola e libero pensiero, p. 62
 - **Gino Cerrito**, I fasci dei lavoratori nella provincia di Messina, p. 170
 - **Sciruccuzzu**, I corsivi di "Sicilia libertaria", p. 55
 - **Ignazio Agosta**, Il cavaliere e altri racconti, p. 110
 - **Maria Occhipinti**, Anni di incessante logorio, p. 130.
- Il ccp è sempre lo stesso: n. 1025557768 intestato a: Associazione Culturale Sicilia Punto L. Potete contattarci anche tramite l'indirizzo mail del giornale: info@sicilioliberalta.it

SEGNALAZIONI

Parlare d'anarchia. Le fonti orali per lo studio della militanza libertaria in Italia nel secondo Novecento. A cura di Enrico Acciai, Luigi Balsamini e Carlo de Maria.

Biblion edizioni, 2017, pagg. 222, euro 22.

Il libro raccoglie gli atti del convegno, svoltosi a Reggio Emilia nel novembre 2016, promosso dalla Biblioteca Panizzi e dall'Archivio "Berneri-Chessa", sul tema: *La militanza anarchica e libertaria in Italia nel secondo Novecento. Le fonti orali: questioni metodologiche.*

Cippi Martinelli, Eterna mente straniero. Un medico napoletano nella Selva Lacandona.

BFS edizioni, 2018, pagg. 104, euro 12. info bfsedizioni@bfs.it. tel. 050 9711432

Cinema. “L'altra faccia del vento” (1976-2018) di Orson Welles

L'altra faccia del cinema

“Hollywood non è poi tanto male, sono i film che fanno schifo”.
Orson Welles

Il genio della “scatola magica”, il ribelle di Hollywood, Orson Welles, uno dei grandi maestri della storia del cinema, è riemerso come brigante di confine nell'ultimo lavoro incompiuto, *L'altra faccia del vento*, girato tra il 1970 e il 1976 (Arizona, Los Angeles, Parigi...), rimontato a più mani (sei o sette) nel 2018... va detto subito... il film di Welles è bello, provocatorio, anarchico fino all'estrema utopia di necessaria distruzione della macchina/cinema come forma normale di delirio... la storia del cinema, lo sappiamo, e lo sanno perfino i buffalmacchi della critica, è una dossologia d'inesistenze disancorate della realtà... la sommatoria dei film non è che una sfilata di falsi assoluti... una successione d'imbecillità innalzate a pretesto dell'industria culturale (tra le più puttane mai viste) che ha avvilto anche gli spiriti più nobili...

L'altra faccia del vento è la storia di un vecchio regista di Hollywood, J.J. Hannaford (John Huston), respinto dalla grande “fabbrica delle illusioni” e alla maniera dei nuovi autori americani, francesi, inglesi o tedeschi degli anni '70 (che presero a fare cinema nelle strade, lezione magistrale del Neorealismo italiano, Roberto Rossellini su tutti...) cerca di affabulare un film fuori dalle leggi feroci del botteghino... un regista vale quanto ha incassato il suo ultimo film, Charlie Chaplin, diceva, come del resto Walt Disney... due giganti del cinematografo che tuttavia vedevano prima i dollari e poi l'arte o, tutt'al più i dollari e l'arte beneficiati dalla glorificazione dell'ingenuità, tributata da lacrime planetarie.

Dialogo tra Charlie Chaplin e Buster Keaton, mentre facevano colazione a casa di Charlot:

Chaplin — “*Sai Buster, io vorrei, e questa è anche la mia più intima soddisfazione... vorrei che tutti i bambini poveri avessero, una casa, da mangiare e un letto per dormire.*”
Buster — “*E chi non lo vorrebbe Charlie?*” —

Anche gli immensi come Charlot, preferiscono il rumore delle lacrime che praticare una breccia sullo schermo, come hanno fatto Keaton e Welles... la funzione degli occhi è quella di vedere non di

piangere. Sotto tutte le formule di salvazione dell'anima, sono sempre state approntate le ghigliottine. Il cast di *L'altra faccia del vento* è nutrito di amici del regista e non lascia dubbi sulla filosofia radicale di Welles: Non è facile distruggere un idolo! richiede una certa inclinazione all'insolenza... la verità che si arma contro la falsa civiltà e si fa storia... nei lupanari del cinema la servitù volontaria è quasi una vocazione e lo spettacolo che promette è sovente una disputa tra criminali.

La scheda. Regia: Orson Welles. Attori: Peter Bogdanovich - Higgin, Susan Strasberg - Julie Rich, Lilli Palmer - Zarah Valaska, John Huston - J.J. “Jake” Hannaford, Edmond O'Brien - Pat Mullins, Oja Kodar - Latrice, Mercedes McCambridge - Maggie Noonan, Cathy Luvas - Mavis, Norman Foster - Billy, Rich Little - Otterlake, Cameron Mitchell - Matt, Joseph McBride - Il critico cinematografico, Tonio Savard - Il barone, Claude Chabrol - Se stesso, Cameron Crowe - Ospite alla festa. Soggetto: Oja Kodar, Orson Welles. Sceneggiatura: Oja Kodar, Orson Welles. Fotografia: Gary Graver, Eric Sherman. Musiche: Michel Legrand. Montaggio: Bob Murawski, Jonathon Braun, Yves Deschamps, Paul Hunt, Orson Welles, Sasa Devcic (Alexander Welles).

Tutto il film è girato nell'improvvisazione (Welles fa credere...) ed è di una modernità sconcertante. Il cinema si crea in utopia o si disfa nella noia. Basta vedere un qualsiasi blockbuster di Spielberg, Lucas o Tarantino, per capire l'universo convenuto dell'imbecillità... c'è sempre un boia all'origine di un tempio e non ammette eresie.

In *L'altra faccia del vento* Welles mette in discussione non solo il cinema (magnifico, poetico, magico) che aveva fatto sino ad allora, ma inquina anche le certezze e le ossessioni mitologiche degli spettatori... nessuno recita e tutti sono veri... oppure tutti sono falsi e il cinema diventa vero... è evidente che Welles costruisce un caleidoscopio figurale dove registi, attori, comparse, montatori, fotografi... si trovano a vedere un film incompiuto e al tempo stesso fanno parte dell'architettura del medesimo film... Welles fa dell'ironia (in parte motivata) sui registi della “Nouvelle Vague”, Bernardo Bertolucci, Michelangelo Antonioni, Russ Meyer... ma il suo

film è più godardiano dello stesso Godard... non è nemmeno cosa del tutto nuova... le opere in frantumi, “*F For Fake*”, “*Filming Othello*” o “*Don Quixote*” del resto, già contenevano elementi scismatici dal cinema mercatale (a vedere in profondità, questo sacrilegio della macchina/cinema è sempre stato presente in qualsiasi opera del genio che si travestiva da pagliaccio, da mago, da qualche infernale ispettore di polizia o da collaboratore nazista)... il cinema tutto di Welles sottende una forza prometeica che spacca i vizi e la virtù della storiografia cinematografica, è un miscuglio d'impertinenza e d'apocalisse che figura la banalità e la fragilità dei dogmi sui quali poggia la civiltà dello spettacolo, è l'altra faccia del cinema.

L'altra faccia del vento è girato in 35, 16 e Super8mm... i vari formati restituiscono una visione anomala del film... ma questa discrepanza visiva non è per nulla il “caos”, una “sorta di happening” o “una specie di ipnotico porno d'avanguardia” di cui parlano i velinari del consueto... anzi, a partire proprio dal senso di provvisorietà o mancata finitezza del film, Welles differisce e rivela le convulsioni della storia, non solo quella di un film “fracassato”, ma quella di un'umanità ferita a morte.

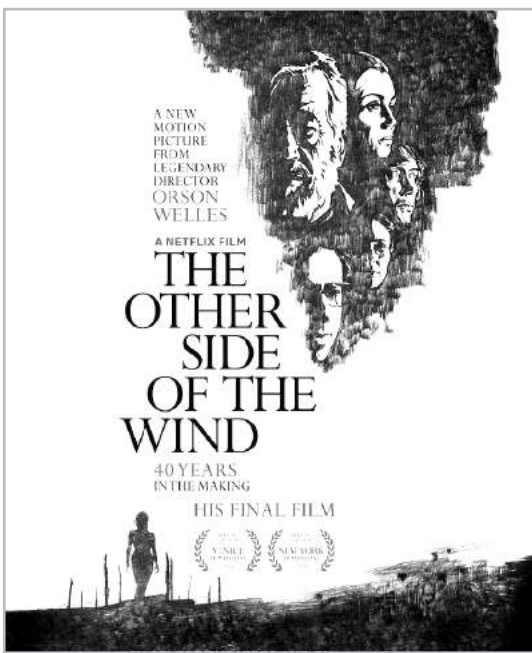
La vissutezza e l'allegrezza che traspare dal film è il finto che sdogana il vero... non c'è conclusione... non c'è trama... non c'è recitazione... il sarcasmo straripa dappertutto e i compromessi della produzione sono letteralmente ridicolizzati... la salvezza del cinema tormenta solo i santi e gli assassini, quelli che hanno ucciso *Rapacità* (1924) di Erich von Stroheim, *La passione di Giovanna d'Arco* (1928) di Carl Theodor Dreyer, *Boudou salvato dalle acque* (1932) di Jean Renoir, *Paisà* (1946) di Roberto Rossellini, *Trattato di bava e d'eternità* (1951) di Isidore Isou o *Adieu Au Langage - Addio al linguaggio* (2014) di Jean-Luc Godard, per impedire allo schermo di sanguinare l'immaginario dal vero.

Per comprendere appieno *L'altra faccia del vento*, sarebbe importante visionare il documentario di Morgan Neville, *Mi ameranno quando sarò morto* (2018)... qui si veleggia negli ultimi quindici anni di cinevita di Welles e Neville incentra il lavoro proprio sull'ultimo film del maestro ripudiato da Hollywood... naturalmente, non ha niente a che fare con l'8e mezzo di Fellini, come è stato

scritto... qui e dappertutto Welles reinventa il concetto di cinema, Fellini (dopo *La dolce vita*) semmai lo seppellisce nell'alto artigianato della nostalgia... sotto le formule giacciono i cadaveri eccellenti del cinema, solo i dinamitardi di tutte le morali restano fuori dagli ossari delle definizioni e ridono di ubriache utopie, sempre mal comprese e volutamente ignorate. Innamorato del cinema, Welles lo rendeva un disingannato della perfezione e questa leggiadria etica/estetica faceva di lui l'assassino gentile del cinema mercantile.

Il film di Welles è un gioco di specchi... un flusso di immagini che s'intrecciano sul viale del tramonto (la citazione di Billy Wilder è voluta) di un regista respinto ai margini della ribalta... John Huston è un gigante ad interpretare J.J. Hannaford e aleggia per tutto il film tra sorrisi ironici e un bicchiere di whiskey nelle mani... Peter Bogdanovich fa il giovane cinefilo e Huston lo tratta con amicizia e anche con qualche riserva suo suo fare-cinema... i frammenti di film che vedono gli invitati alla festa del compleanno di J.J. Hannaford... annodano una storia d'amore con la decotruzione interpretativa... l'inseguimento della coppia su un set cinematografico abbandonato, è di una straordinaria compiutezza architetture... Oja Kodar (ultima compagna di Welles e co-sceneggiatrice del film) scivola sullo schermo quasi sempre nuda... estraniante, ammiccante, l'eroticismo algido che promette non è mai tradito né volgare...

I camei di Susan Strasberg, Edmond O'Brien, Mercedes McCambridge, Lilli Palmer, Cameron Mitchell, Claude Chabrol, Dennis Hopper... i nani che circolano un po' ovunque (alla maniera di Stan Laurel e Oliver Hardy)... la proiezione del film incompiuto in un Drive In... esprimono il dis-



incanto del linguaggio cinematografico... tutto ciò che si vede si nutre dell'inverificabile e forse nemmeno la morte di J.J. Hannaford in un incidente d'auto è vera... *L'altra faccia del vento* è dunque una storia appassionata dove la vita di Welles e il cinema sono folgorati nell'ossessione di fare un film che, al di là delle turbolenze produttive, Welles (forse) non avrebbe mai voluto porre il The end.

La versione ultima di *L'altra faccia del vento* non è certo quella di Welles (aveva montato nemmeno 45 minuti delle oltre mille bobine di girato)... chi se ne frega... il film esiste nella sua materia bellezza autoriale... l'assemblaggio delle svariate specifiche tecniche, la musica accattivante (perfino troppo) di Michel Legrand e il fantasma gigantesco di Welles presente in ogni sequenza, conferiscono al film una sorta di rapsodia visiva, quasi un compendio di teologia filmica ad uso degli angeli, quelli che dicevano: “*Non ti lascerai punto distrarre dai canti d'amore. Guiderai i ciechi di cui hai cura e sterminerai senza pietà i maledetti*” (Jean-Michel Maulpoix)... chi vorrà potrà godere di tutto ciò che non comprende, si prenderà cura delle tue ali e si ubriacheranno del sangue del genio, e come la crociata (mai avvenuta) dei fanciulli di Marcel Schwob, non potranno mai dimenticare che i poeti maledetti (e non altri) hanno dietro e davanti a sé solo l'eternità.

Pino Bertelli

Cronache demenziali

Nuova esilarante puntata della nostra nuova rubrica. Questa volta riportiamo alcuni brani dal libro di Paolo Mieli, *Il caos italiano*, Edizioni Rizzoli, 2017 Pagg. 96 -97.

Le demenzialità di questo scritto sono rappresentate, in primis, dall'etichetta di fascisti che l'autore e noto storico, affibbia ai rivoltosi del “Non si parte”, il movimento antimilitarista popolare che infiammò la Sicilia tra la fine del 1944 e i primi del 1945.

Mieli parla di “strane alleanze” interpartitiche come se le sommosse in oggetto fossero state pianificate dai vari partiti, anarchici compresi, perseguendo un feeling che avrà altri momenti di gloria in futuro. In realtà dimostra di avere una scarsa dimestichezza sulla genesi e lo sviluppo dei movimenti popolari di questo tipo.

Ma l'apice della demenzialità si raggiunge quando afferma che Maria Occhipinti nel dopoguerra (quando ormai era diventata anarchica!) venne eletta deputata del PCI. Che dire? Se è così che si scrive la storia, certi storici forse farebbero meno danni se si dedicassero... all'ippica.

Ma ecco la citazione: “...In sostanza la prima regione italiana, ad essere liberata, la Sicilia, sarà quella in cui si verrà a creare la più forte, motivata e duratura componente neofascista.

Sempre in Sicilia, nella fase finale della guerra si sviluppa una protesta contro la leva a cui aderiscono insieme elementi neofascisti, anarchici, cattolici, separatisti e comunisti. Strane alleanze destinate a ripresentarsi nella storia sicilia-

na.

Ci si batteva con lo slogan “Non si parte” per bloccare il reclutamento dei soldati che dovevano andare a combattere contro la RSI, negli ultimi decisivi mesi del conflitto.

Episodio simbolo della rivolta è quello del 4 gennaio 1945, a Ragusa, dove una giovane donna incinta di cinque mesi, Maria Occhipinti, si sdraia davanti a un camion che si accinge a trasportare nel continente alcuni reclutati. Un consistente gruppo di Ragusani si unisce alla protesta. L'esercito spara sulla folla, uccide un ragazzo e il sacrestano Giovanni Criscione.

Nel dopoguerra la Occhipinti sarà eletta deputata del PCI.

A Comiso i neo fascisti del “Non si parte” creano addirittura una “Repubblica indipendente” (per ottenere lo sgombero, gli alleati minacciarono un bombardamento aereo)

A Vittoria occupano le caserme dei carabinieri e della guardia di finanza così come avevano già fatto, guidati da Vittorio Dell'Agli a Giarratana, dove erano state date alle fiamme le carte dell'ufficio di leva. A Modica il municipio viene dato alle fiamme.”

PS. Invitiamo i lettori a segnalarci scritti demenziali.

CASTEL BOLOGNESE. Rubata la bacheca della Biblioteca A. Borghi

Agli archivi, alle redazioni, alle federazioni e ai gruppi, ai singoli compagni libertari in indirizzo.

Vi informiamo che nella notte tra la domenica 28 e il lunedì 29 ottobre 2018 mani ignote hanno asportato e rubato la bacheca della Biblioteca Libertaria “Armando Borghi”, collocata da decenni sul muro esterno della Biblioteca sotto il portico della via Emilia a Castel Bolognese.

Abbiamo fondati sospetti su chi possa essere stato l'autore del gesto, ma in mancanza di testimoni e di prove, ci asteniamo dal fare nomi e cognomi.

Non è il primo gesto vandalico compiuto contro di noi, e probabilmente non sarà l'ultimo. Dichiariamo, in modo pacato ma determinato, che non ci lasceremo intimidire e che continueremo a svolgere come sempre la nostra attività per la diffusione delle idee libertarie, con impegno e serietà, pubblicamente e in modo libero da ogni condizionamento.

Stiamo lavorando per sostituire la bacheca. Presto ne verrà installata una nuova e più funzionale, non asportabile e protetta.

Gianpiero Landi

per la Biblioteca Libertaria “Armando Borghi” di Castel Bolognese.

La redazione di Sicilia libertaria esprime solidarietà e vicinanza ai compagni della Biblioteca Borghi.

Edizioni La Fiaccola. Novità in arrivo. PER UN ANARCHISMO DEL XXI SECOLO

Si tratta della traduzione dell'opuscolo dal medesimo titolo edito dalla Federazione Anarchica francofona. Un affresco chiaro, puntuale ed attuale sul pensiero anarchico e sulle pratiche dell'anarchismo organizzato.

Collana La Rivolta, n. 19, pagg. 60, euro 4. Per richieste uguali o superiori alle 5 copie, sconto del 40%. Utilizzare il cc postale n. 1025557768 intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L. info@sicilioliberalitaria.it

Stevo

MILITANZA

Avanza la protesta;

Fervore di rivolta

Ci stimola all'azione.

Cortei, riunioni, lotte,

Sociali iniziative.

Coesione nel disprezzo

E assidua opposizione

A un nuovo “cambiamento”,

A leggi inopportune.

Controllate la scadenza dell'abbonamento.

Sull'etichetta con il vostro indirizzo, in alto a destra, sono riportati il mese e l'anno di scadenza dell'abbonamento.

E' solo un promemoria per i più...distratti.

Agenda

Punti vendita

CALTANISSETTA. Edicola Luigi Terrasi, corso Vittorio Emanuele II, 33

CATANIA Teatro Coppola, via del Vecchio Bastione, 9

MESSINA Biblioteca P. Gori, via Palmento 3 (Tipoldo)

RAGUSA Edicole di corso Italia, via Roma, via Matteotti ang. via Ecce Homo, piazza Pola (Ibla); Società dei Libertari, via Garibaldi 2

Federazione Anarchica Siciliana

Il recapito della FAS è c/o Società dei Libertari, via Garibaldi 2 A - 97100 Ragusa.

http://fasiciliana.noblogs.org/

La Cassa Federale è presso il Gruppo anarchico di Ragusa.

Per l'invio di contributi utilizzare il ccp del giornale.

Province: Catania: tel. 347 1334520 - Messina: via Palmento 3 - Tipoldo - Ragusa: via Garibaldi 2 A - Siracusa: 340 3753421, Palermo: 348 0712536 (Antonio); Agrigento, Caltanissetta, Enna e Trapani (scrivere al recapito FAS)

Sottoscrizione per la Biblioteca Franco Leggio

Questo mese non ci sono state sottoscrizioni.

In cassa 3.869,52

Rendiconto

ENTRATE

Pagamento copie: RAGUSA edicole 6, redazione 19,40 - NOTO Giunta 5 - LIBRIZZI Cappadona 10 - FIRENZE Ateneo Libertario 25. Totale 65,40.

Abbonamenti: NOTO Bellassai 20 - PATERNO' Gagliardo 20 - BOLOGNA Bonfiglioli 20. Abb. PDF: AREZZO Bianchi 10 - LIBRIZZI Cappadona 10 - POZZUOLI Bonaiuto 10. Abb. + libri: MISTERBIANCO Motta 35 - RAVENNA Soriano 35 - GATTINARA Ottone 35 - TORINO Bottin 30 - REGGELLO Spina 30. Totale 255,00.

Sottoscrizioni: MADRID Gonzales 25 - BOLOGNA Bonfiglioli 30.

Ai Giovani: NAPOLI Aiello 4

USCITE

Spedizioni: 184,50
Stampa: 380,00
Addebiti su c/c: 5,00
Cancelleria: 58,62
Postali: 11,95

RIEPILOGO

Entrate: 379,40
Uscite: 640,07
Passivo: 260,67
Deficit precedente: 2.454,30
Deficit totale: 2.714,97

LEGGETE ABBONATEVI DIFFONDETE



ATTENZIONE!

Prendete nota del ccp e dell'iban del giornale

Conto corrente postale 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa Codice Iban: IT 90 0 0760117000 00 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2019

La campagna abbonamenti per il 2019 è fondamentale per la vita del giornale. L'ampliamento della cerchia dei lettori e l'adozione di un abbonamento promozionale a 35 euro, grazie al contributo delle edizioni La Fiaccola, permetterà con soli 15 euro in più di ricevere i seguenti 3 volumi:

Errico Malatesta. A centocinquant'anni dalla nascita. Atti del convegno anarchico. Napoli, 5-6-7 dicembre 2003, pp. 172.

“Reverendo giù le mani!”. Clero e reati sessuali negli anni 30 e negli anni 90, pp. 119.

Cristiano Gilardi. Arte & educazione. Visioni e pratiche antiautoritarie, pp. 122.

Inviare i 35 euro sul ccp n. 1025557768 intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L, specificando: abbonamento più libri 2019.

Chi ha già rinnovato l'abbonamento può inviare la differenza.

ECONOMIA

L'inconvertibilità e il valore della moneta

Una pluralità di monete, bandiere, frontiere, eserciti e dogane è un qualcosa che conviene alle classi che detengono il potere e che lo esercitano nel proprio interesse e, perlopiù, contro quello delle classi sottostanti.

Per ciò che concerne i sistemi monetari, in realtà i comuni mortali, non appartenenti alle classi al potere, a parità di ogni altra condizione, hanno semmai convenienza che vi sia una sola moneta.

Quantomeno, la necessità di effettuare cambi, comporta pressoché invariabilmente, la possibilità e l'incapace ad abusi, trucchi, intralazzi e burocratismi vari a danno di chi deve effettuare pagamenti con monete estere.

In senso diverso e più generale, per gran parte dell'esistenza dei sistemi monetari, la pluralità delle monete è stata più una finzione che una effettiva realtà.

Infatti, finché il valore della moneta è dipeso dal materiale di cui era composta, in genere un metallo prezioso, essa è stata sostanzialmente una merce.

Anche quando nella circolazione corrente è stata sostituita dalle banconote, la moneta ha conservato un legame con l'oro, nel senso che il suo valore era garantito dalla possibilità di chiederne la conversione in metallo prezioso presso l'istituto di emissione.

Era il cosiddetto corso fiduciario, che stava ad indicare che alle banconote si attribuiva valore solo in quanto si conservasse la fiducia di ottenerne la tramutazione in una certa quantità di oro o altro metallo prezioso.

Peraltro, è solo nel XIX secolo che si è affermato l'uso via via più generalizzato delle banconote al posto delle monete coniate.

Il passaggio, nei fatti definitivo, al corso forzoso delle banconote è, come noto, cosa assai più recente, risalente al 1971 ed alla decisione del governo statunitense di "sospendere" la convertibilità del dollaro, al cui ripristino non si fa da tempo il benché minimo accenno.

E solo con l'inconvertibilità e con il corso forzoso che si è passati ad un regime di effettiva pluralità di monete.

Finché, con la convertibilità ed il corso fiduciario, in pratica, pur sotto forma di banconote, è continuata a circolare una moneta merce, si è anche avuta, in sostanza, una sola moneta universale, ossia l'oro.

Questo, naturalmente, era vero fino ad un certo punto, in un certo senso e non per tutti.

In realtà, a nessun povero diavolo sarebbe mai venuto in mente di chiedere la conversione in oro delle poche banconote in suo possesso e comunque la cosa era resa praticamente impossibile da regole, limiti e procedure tendenti a scoraggiarla ed impedirla.

Il corso forzoso comporta non solo il passaggio ad una effettiva pluralità di monete, ma anche altre conseguenze, in gran parte peggiorative.

Il distacco dall'oro per gli ottimismo avrebbe comportato il superamento di un residuo di barbarie e della esecranda fame dell'oro e l'acquisizione da parte della moneta di una propria distinta personalità, essendo divenuta uno strumento di misura dei valori senza valore intrinseco e senza riferimento a beni con valore intrinseco.

A guardarla da un altro punto di vista, la cosa può essere raccontata in maniera molto diversa.

Il legame con l'oro e la convertibilità erano un freno all'emissione

di moneta da parte di autorità governative ed istituzioni creditizie e, in qualche misura, una garanzia per i detentori di banconote.

Con il corso forzoso, l'unico freno all'emissione spropositata di moneta viene a risiedere nella necessità, da parte di governi ed istituti di emissione, di salvaguardare la fiducia di contribuenti, risparmiatori ed investitori nei loro confronti, ossia la propria reputazione di equilibrio, serietà e probità.

In pratica, in rilevante misura, il valore della moneta di un paese ha finito per dipendere in rilevante e talora determinante misura dalla autorevolezza o dal discredito delle sue istituzioni politiche e finanziarie e dalle loro decisioni in materia monetaria e creditizia, ancor più che dall'andamento delle attività produttive e della bilancia commerciale e dei pagamenti.

La storia ha largamente dimostrato a più riprese l'insufficienza ed inadeguatezza di una remora quale la considerazione della propria buona reputazione da parte degli uomini della politica e della finanza quando sono in gioco la conquista e la conservazione di posti di potere oltremodo ambiti.

È peraltro alquanto significativo che la tendenza alla moltiplicazione e balcanizzazione di monete e frontiere doganali venga assai frequentemente spacciata per espressione di amor patrio e rivendicazione della sovranità della propria nazione.

Si sa - lo diceva Samuel Johnson nel Settecento - che il patriottismo è l'ultimo rifugio dei gaglioffi.

Sarebbe pressoché inutile rammentare che i cambiamenti di sistemi monetari sono invariabilmente utilizzati da chi ne ha la possibilità per depredate le altre componenti sociali tramite aumenti di prezzi non giustificati da ragioni economiche.

Queste attività predatorie vengono camuffate e occultate dietro motivazioni, che, a seconda dei casi fanno appello alla sovranità nazionale o, in senso opposto, alla fratellanza universale.

In ogni caso, le predazioni scaturiscono dalla assenza e carenza di controlli, a loro volta frutto della dichiarata necessità di non intralciare e impastoiare la libertà di impresa e di commercio.

Le esperienze delle monete uniche o comuni sono tentativi di prendere atto e rendere razionali situazioni già sostanzialmente in atto o tendenzialmente in divenire, allo scopo dichiarato di cercare di eliminarne, minimizzarne o almeno ridimensionarne gli inconvenienti.

Una situazione di circolazione di moneta priva di valore intrinseco è necessariamente debole e vulnerabile e, ovviamente, comporta la costante tentazione a tesoreggiare le disponibilità liquide, tramite l'investimento in beni rifugio o ritenuti tali.

Per gli investitori, l'oro e gli altri beni rifugio comportano l'incognita ed il rischio delle oscillazioni di valore e, in particolare, della loro svalutazione in caso di una tendenza generalizzata ai realizzi, ossia del concentrarsi delle vendite in periodi di crisi particolarmente gravi.

Per le attività produttive e per l'occupazione il rischio è che, per effetto della sterilizzazione e pietrificazione delle risorse si avvii o si stabilizzi o si rafforzi una tendenza alla stagnazione o alla recessione o anche al declino dell'economia e della società nel suo complesso.

■ **Francesco Mancini**

**REGALA UN
ABBONAMENTO**

Internazionalismo. Solidali con Paolo Pachino

La rivoluzione non è un sogno

Quella che segue è la lettera scritta da Paolo Pachino, compagno anarchico siciliano attualmente agli arresti domiciliari per aver preso parte, lo scorso capodanno, ad alcuni momenti di festa davanti al carcere delle Vallette di Torino. Per questi fatti era sottoposto all'obbligo di firma, ma ha preferito trasgredirlo per tornare in Rojava a combattere. Al suo ritorno ha deciso di consegnarsi. La redazione di Sicilia libertaria esprime a Paolo la più forte e sentita solidarietà.

■ Con il sorriso sono andato via, con un sorriso ancora più grande sono ritornato.

Dopo più 6 mesi in Siria, rieccomi di nuovo qui, in Europa e in Italia.

Ritornare non è facile, non sono scelte che si prendono in poche ore o in qualche giorno.

Sono partito per la Siria a Marzo, avevo deciso di violare le misure cautelari che mi erano state imposte a inizio febbraio del 2018. Firmavo quotidianamente nella caserma dei carabinieri di Grugliasco e non potevo nemmeno vivere o passare da Torino, città in cui per anni ho lottato e sostenuto lotte, al fianco degli oppressi e contro gli oppressori.

Il mio viaggio, programmato da mesi, non volevo rinviarlo per delle semplici misure cautelari, volevo ritornare in Siria per la 3^a volta e unirmi allo Ypg.

Per questo dopo tanti giri, sono riuscito ad arrivare in Siria.

Ero consapevole anche delle conseguenze che questa scelta avrebbe potuto portare, infatti dopo qualche mese, la misura cautelare è stata aggravata, ed è stato emesso un mandato di arresto dalla procura di Torino.

Sono stati 6 mesi belli, coinvolgenti e pieni di gioia, ma anche duri e difficili. Si sa la rivoluzione è bella, ma portarla avanti e soprattutto difenderla è molto difficile, e lo capisci quando la pratici, perché in un mondo patriarcale, sessista, autoritario e gerarchico non è facile uscire da questi schemi, trasformare una società e soprattutto se stessi.

Sono tornato per portare avanti le mie idee, i miei valori e la mia etica, che in questi mesi ho praticato e sperimentato ancora di più.

È vero, l'Occidente sembra allo sfascio, a volte si vive meglio in guer-

ra, che in mezzo all'egoismo sfrenato dove tutto sembra impossibile, ma anche in Siria 8 anni fa era tutto impossibile.

Credo nella libertà e nelle lotte quotidiane, perché la rivoluzione in primis dobbiamo sentirla dentro di noi, credo non sia nemmeno facile, ma personalmente non voglio restare a guardare che tutto va a rotoli e voglio cercare il meglio intorno a me.

Come già fanno tantissimi compagni e compagne che da anni in Italia, come in Europa, portano avanti lotte e resistenze, contro questo sistema che cerca di dominarci.

Quello che ho visto in Siria in questi mesi, è stata una confederazione Democratica, che nonostante la fatica della guerra, lotta, resiste e soprattutto si organizza. Conosciamo la Siria come un luogo di guerra, si è vero, è pieno di check point, di armi ecc, ma dentro le città libere da anni è vietato girare con armi, proprio per non portare avanti e coltivare una società militarista.

Quello che ho visto stavolta, sono stati i ragazzi arabi, lottare insieme a loro al fronte o semplicemente stando in città, sono anche loro la forza di questa rivoluzione, gli arabi insieme ai curdi, gli assiri, e le molte altre etnie che vivono nel Nord della Siria.

Ho deciso di tornare perché, dopo quasi due anni nello Ypg, ho visto il meglio di una rivoluzione e le sue contraddizioni, ma quello che per me è importato è che lo Ypg lotta contro queste contraddizioni.

Per questo mi sento Ypg a vita, non è un esercito invasore, colonalista o militarista, ma è un esercito di liberazione che i popoli li difende e soprattutto sta in mezzo al popolo.

Questo mio terzo viaggio in Siria, mi ha fatto capire molte altre cose, che non avevo compreso prima, se tornassi indietro lo rifarei, ripartirei, non mi sono assolutamente pentito. Adesso affronto tutte le conseguenze di cui ero consapevole prima di partire.

L'unico rammarico, non aver potuto difendere Afrin, essere arrivato dopo che è stata invasa, questo è l'unico rimorso, non essere arrivato prima. Riabbracciare i compagni, gli amici che tornavano da Afrin è stato bellissimo, non poter più rivedere

altri amici, compagni, non è stato bello, ma loro mi hanno dato la forza per continuare a lottare.

Per me prima di tutto viene la rivoluzione, la lotta e soprattutto l'amore con cui si porta avanti.

Si sa, quando si lotta si è automaticamente messi dal sistema e da chi lo governa, dall'altra parte ossia quella del torto.

Quindi se sono dalla parte del torto, dico a chi pensa ciò, che è stato lo Ypg, a liberare una parte di Siria dallo Stato Islamico, è stato lo Ypg che ha difeso valorosamente Afrin e che resiste ancora in quei territori occupati dall'esercito turco e dalle bande jihadiste, ed è anche grazie allo Ypg e alle strutture civili che questa rivoluzione sopravvive, resiste e lotta.

In uno scenario di guerra così ampio non è facile, sembrava impossibile, ma lì adesso è possibile, anzi è realtà.

Adesso non si possono fare previsioni o dire se questa rivoluzione sopravviverà o quanto, perché questa rivoluzione non ha schemi imposti da nessuno e si sperimenta ogni giorno.

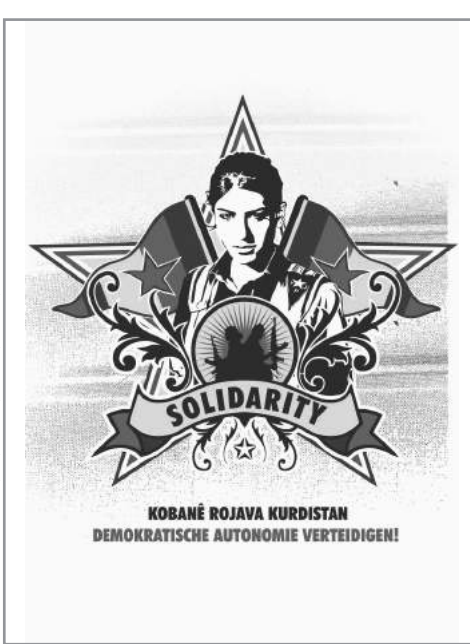
Adesso è il momento di lottare, resistere agli attacchi del sistema.

E bisogna essere consapevoli dei rischi che può portare ciò, in guerra puoi morire, essere ferito. Qui in Europa, in un contesto diverso, puoi perdere la libertà, essere perseguitato dalla legge, tutto questo solo perché siamo stati messi nella parte del torto.

Ma lotterò, insieme ai compagni e alle compagne, come ho sempre fatto, fino a quando non saranno loro, i potenti, gli sfruttatori ad essere considerati quelli dell'altra parte, quella del torto.

Si sa quando si lotta, non veniamo accettati dai potenti e da chi li protegge.

Basta non aver paura ed essere consapevoli di quello che si fa e, soprattutto, bisogna crederci.



Questo ho imparato dalla Rivoluzione Confederale ancora in atto nel Nord della Siria.

Per questo sono tornato per resistere e lottare, contro questo sistema capitalista-autoritario.

Se non ora quando?

A me piace vivermi il presente e nessuno mai potrà fermare la lotta e il desiderio per la libertà che quotidianamente cerco di portare avanti e praticare insieme a tanti compagni e compagne, per questo, anche se dovete arrestarmi, eccomi qui.

Lo faccio con i martiri nel cuore e pensando che nulla è impossibile, basta lottare. E lottando si può anche cadere, basta sapersi rialzare, con più forza e grinta di prima. La rivoluzione non deve essere un sogno, la rivoluzione per me è la realtà.

Bella, difficile, faticosa ma piena di amore e gioia.

La lotta è vita,
La vita è amore,
L'amore è rivoluzione.

Con il sorriso sono andato via, con una ancora più grande sono ritornato.

Ci vediamo per le strade e piazze, quelle stesse strade che per anni ho percorso insieme a tanti compagne e compagni e amici a me cari.

■ **Paolo Pachino**

OSSERVATORIO AMERICA LATINA.

Un comunicato su quanto accade in Argentina

Difronte alle operazioni di polizia contro gli spazi libertari, denunciando la ricerca di stigmatizzazione mediatica e sociale per la costruzione dell'anarchismo come nuovo nemico pubblico.

Condanniamo la caccia alle streghe, le azioni repressive e la persecuzione politica per criminalizzare la giusta protesta sociale e distrarre l'attenzione dal saccheggio che stiamo subendo in Argentina.

Questi fatti segnano la continuità delle politiche statali in particolare nella crescita della militarizzazione, nell'instaurazione della paura e nell'incarcerazione dei combattenti sociali. In questo caso da inquadrarsi nei preparativi di blindatura e "messa in sicurezza" del prossimo G20, in occasione del quale il governo vuole mostrare ai saccheggiatori del capitale mondiale la propria capacità di controllare un popolo sempre più

povero e oppresso dalle sue politiche.

Alla caratterizzazione di terroristi o di infiltrati già imposta a migranti e musulmani, ora si aggiunge quella all'anarchismo.

Non saranno in grado di neutralizzare i modi di vivere e di organizzarsi di chi lotta contro lo sfruttamento, la proprietà privata e il verticalismo gerarchico, cercando allo stesso tempo la massima liber-

tà attraverso il pensiero libero, il sostegno reciproco, l'orizzontalità e l'autogestione. Valori per i quali combattiamo negli spazi che costruiamo collettivamente.

La storia ha dimostrato che la forza libertaria persiste.

■ **Federación Libertaria Argentina**
16 de noviembre de 2018

SCUOLA E GUERRA. Liberi dal veleno militarista

L'Italia è un paese in guerra; la cifra di 68 milioni di euro al giorno per spese militari ne è la prova più tangibile (25 miliardi nel 2018, l'1,4% del PIL, +4% rispetto al 2017). Acquisti di nuovi sistemi d'arma, 31 missioni militari all'estero, 520 milioni per le 59 basi militari USA e 192 milioni per i bilanci NATO sono solo alcune delle voci di queste spese. Per giustificare questa follia è necessaria una massiccia e quotidiana propaganda: i lavoratori, i disoccupati, i pensionati, i giovani non devono rendersi conto che quei soldi vengono prelevati dalle loro tasche, mentre si nega il lavoro e si tagliano i servizi essenziali.

L'attuale governo è in linea con i precedenti in questa politica di vassallaggio all'imperialismo USA: non mette in discussione le basi americane sul nostro territorio, acquista nuovi aerei da guerra, si allinea alla politica estera di Trump e rivendica un ruolo di primo piano nelle crisi libica e del Corno d'Africa. E condiscende tutto ciò con una insensata campagna reazionaria che mentre considera le

ex colonie africane terra di conquista, alimenta il razzismo e l'odio verso gli immigrati in fuga da quelle terre di guerra, miseria, carestie e disperazione.

La scuola è il terreno privilegiato di questa velenosa propaganda, il luogo prescelto per una giustificazione ideologica della guerra: sfilate, parate, esibizioni bandistiche, gare sportive, visite e gite nelle caserme e nelle basi militari, conferenze e lezioni in classe, borse di studio, formazione, alternanza scuola/lavoro nell'Esercito, nella Marina, nell'Aeronautica o nelle aziende di produzione e/o esportazione di strumenti di morte. Tutto ciò in Sicilia, terra al centro delle strategie militari USA e NATO nel Mediterraneo, è particolarmente pesante.

I limiti dell'istruzione, spesso diventati veri e propri fallimenti educativi, non possono che peggiorare con l'inquinamento militarista delle scuole e delle università. Le ingenti somme bruciate per spese militari vanno investite nell'istruzione e nel-

la ricerca, nell'edilizia scolastica e in progetti di giustizia e utilità sociale.

Denunciamo lo sconfinamento delle forze armate di qualsiasi tipo nel mondo dell'istruzione; il coinvolgimento delle Università e della Ricerca in progetti collegati al controllo sociale e alla programmazione di nuovi strumenti di morte.

Siamo perché vengano stabilizzate i lavoratori precari dell'Istruzione e della Ricerca; perché si investa in una formazione utile alla società, attenta alla partecipazione dal basso, al rispetto dell'ambiente, alla sicurezza dei territori, ai diritti dei lavoratori e di tutti i cittadini, alla costruzione di una società interculturale. Siamo perché venga bandita la ricerca a fini militari nel-

le strutture di istruzione pubbliche.

Ci opponiamo alla propaganda militare nelle scuole volta all'arruolamento dei giovani nelle forze armate.

Rifiutiamo fermamente la reintroduzione della leva militare obbligatoria.

Contestiamo ogni celebrazione in chiave patriottica e militarista all'interno del mondo scolastico, a partire dalle celebrazioni della prima guerra mondiale.

Ci facciamo promotori di un'altra cultura che vede nelle relazioni tra i popoli l'occasione per costruire fratellanza, solidarietà, opposizione alle logiche imperialiste, colonialiste e liberiste portatrici di violenze, sfruttamento, oppressione, mercificazione, esodi forzati.

Ci impegniamo a costruire negli istituti scolastici e nelle sedi universitarie forme di opposizione a queste logiche distruttive, collegate ai movimenti di resistenza che sui territori contrastano ogni forma di militarizzazione e di guerra.

■ **Movimento NO MUOS**

SICILIA LIBERTARIA

Direttore responsabile: Giuseppe Gurrieri

Mensile, Redazione: Via Garibaldi, 2 - 97100 RAGUSA

E-mail: info@sicilioliberalta.it

Registrazione Tribunale di Ragusa n. 1 del 1987

Una copia Euro 2,00 - Arretrati Euro 4,00 Abbonamenti - Estero: Euro 50,00 -

Pdf: Euro 10,00 Italia: annuo Euro 20,00 - sostenitore da Euro 30,00 in su

Abbonamenti gratuiti per i detenuti

Versamenti su ccp. n. 1025557768 intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L -

Iban: IT 90 0 0760117000 001025557768

intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L - via Garibaldi 2 A - Ragusa

Versamento su PayPal all'iban: IT 88 G 36000 03200 00A010608737

Edito dall'Associazione Culturale Sicilia Punto L

Fotocomposizione e stampa Tipografia MODUL MOTTA

Ragusa, Zona Industriale III Fase tel. 0932- 666518

L'IDEA DISCRIMINANTE

Sull'idea di razza

Si parla di razza, tocca discutere due o tre concetti base di genetica. È dura, ma ogni volta che qualcuno si informa su un argomento difficile, da qualche parte un grillino viene meno!

Quando si parla di razza, si pensa al colore della pelle: questo carattere a *prima vista* così evidente però, è uno dei tratti più marcatamente fenotipici della specie umana. Fenotipo indica l'insieme dei caratteri morfologici *manifestati* da un individuo; cioè come un individuo appare. È la declinazione concreta e individuale – se vogliamo – del corredo genetico (il genotipo) unito ai fattori ambientali. Il caso del colore della pelle è perfetto per spiegare questo incrocio: le popolazioni con colore della pelle più scuro sono tutte originarie di aree intorno all'Equatore e fino al 20° parallelo di latitudine nord (anche l'altitudine gioca un ruolo, così come ambienti estremi, come l'artico). Sembra ragionevole la conclusione che il colore della pelle rappresenti un fattore di protezione contro i raggi UV. Già 1.2 milioni di anni fa, come conseguenza della perdita del pelo corporeo, in confronto alle scimmie antropomorfe, gli ominidi divennero neri. Solo parecchie centinaia di migliaia di anni dopo, in Eurasia, altri ominidi (inclusi con probabilità i Neanderthal) divennero più chiari. Quindi il tipo chiaro viene *dopo* il tipo scuro ed è effetto dell'adattamento a latitudini più lontane dall'Equatore.

Qualunque sia il colore però, da quanto detto dovrebbe risultare evidente che un dettaglio come questo, pesantemente influenzato da fattori esterni, difficilmente può essere utilizzato per stabilire eventuali principi di identità o filiazione. Organizzare una divisione della specie umana in razze basandosi sul colore della pelle, è aleatorio e si potrebbe ricavare una divisione completamente diversa, se al colorito sostituissimo un altro parametro, come ad esempio la capacità di digerire il latte (e i suoi derivati).

A questo punto possiamo dunque procedere presupponendo (pur sapendo che drammaticamente non è del tutto vero) che *nessuno* al mondo oggi pensi più seriamente che caratteristiche fisiche esteriori (tipo il colore della pelle) siano effettivamente indizi di una diversa ascendenza all'interno della specie umana. Ricerche hanno dimostrato che bastano circa 100 generazioni (circa 2.500 anni, un'inezia) per cambiare il colore della pelle in una popolazione. È quindi

assolutamente infondato pensare che gli esseri umani si dividano in gruppi (razze), basandoci su elementi fenotipici (dunque influenzati dall'ambiente e velocemente variabili).

Chiarito questo punto, per cui basare l'idea di "razza" entro la specie umana su caratteristiche morfologiche esteriori è improprio, che succede se a caratteristiche così palesemente influenzate da fattori ambientali, e dunque volatili, se ne sostituiscono altre invece più stabili? In ogni caso, e questo va detto a



scanso di ulteriori equivoci, la gran parte della ricerca è concorde nel dire che il concetto di razza è inadatto a descrivere le variabilità all'interno della specie umana (per diversi motivi che sarebbe troppo lungo riassumere in questa sede, ma tra questi anche l'uso *razzista* del termine). Gruppi invece è possibile individuarne; e i relativi rapporti tra di essi, nel tempo e nello spazio, rappresentano ad oggi forse uno dei campi più interessanti di studio e ricerca. Si tratta di un campo che è stato portato all'attenzione della comunità scientifica (e anche di un pubblico più ampio) da Luigi Luca Cavalli Sforza (e colleghi) che con il loro "Storia e geografia dei geni umani" hanno dato il via ad una nuova, eccitante fase dello studio del passato, presente e futuro della nostra specie.

È grazie a questi studi, che il punto di incontro di genotipo (evoluzione, adattamento, biologia), fenotipo (ambiente, geografia, demografia) e cultura materiale e spirituale (archeologia, storia, antropologia), cioè in una parola l'essere-umano-sul-pianeta-terra-nel-

corso-dei-millenni, sono diventati forse uno degli argomenti più eccitanti del dibattito scientifico contemporaneo.

E a ben guardare da questo rinnovato punto di vista, alla luce della nostra breve disamina, si può comprendere come è da questi gruppi che sia derivata in prima battuta l'idea dell'esistenza delle razze: ma non bisogna fare l'errore di considerare questi gruppi come geneticamente omogenei o chiusi (come invece sono state considerate le razze). Si tratta di gruppi aperti sotto i pun-

ti di vista, culturali e genetici. Non esistono infatti "puri" o totalmente separati, anche se esiste un forte segnale (comunque non perfettamente sovrapponibile) di relazione tra gruppi al loro interno geneticamente più omogenei e lingue parlate da quegli stessi gruppi. E questo è un aspetto che

sottolinea ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, l'importanza dei fattori culturali (come la lingua) nelle ricerche sulla genetica delle popolazioni.

Un altro esempio, direttamente connesso con la procreazione e dunque per questo ancora più chiaro per il nostro discorso, riguarda l'atteggiamento nei confronti dell'endogamia/esogamia/omogamia (cioè regole che spingono/obbligano a sposarsi e riprodursi solo all'interno del gruppo di riferimento, o solo al suo esterno, o più genericamente con individui che condividono lo stesso, o alcuni rilevanti set di valori culturali, sociali o religiosi); un caso ben noto di endogamia è rappresentato dagli ebrei ortodossi (cosa che ne ha causato storicamente la segregazione – e a volte l'isolamento e l'auto-segregazione); un secondo è quello dei Drusi del Libano.

Nella maggior parte dei casi, però, quando non strettamente prescritta e osservata, l'endogamia si ripresenta, ma in una forma "debole" (omogamia), ed è il risultato di una prassi e di quella che viene spesso percepita come un'ovvietà, al punto da fini-

re pure nella *summa* della saggezza popolare, il proverbio: "mogli e buoi dei paesi tuoi", vuol indicare che la condivisione di un determinato set di valori, credenze, abitudini sociali, linguistiche, religiose e via discorrendo, tende a facilitare la convivenza (for *successful living*), certo tra moglie e marito (quanto ai buoi, non saprei bene). Ed è questa con grande probabilità la spiegazione migliore a quella sovrapposizione (per somme linee) di cui abbiamo detto sopra, tra gruppi genetici e linguistici.

(Prei-)storicamente, però, a questa tendenza, che potremmo chiamare conservatrice, ne è sempre andata a fianco un'altra, altrettanto produttiva ed efficace: quella del meticcio e del sincretismo culturale, del viaggio, della scoperta.

Entrambe queste direttrici, lavorando assieme e con tutti i possibili gradi intermedi, hanno formato il mondo di oggi per come si presenta a noi: da una parte, con grande enfasi sulla difesa delle diverse culture (nel bene e nel male), e con un (inevitabile, a mio avviso) caleidoscopio e mosaico dall'altra.

In breve, visto il tema complesso e lo spazio ristretto, un riassunto finale: "razza" resta in uso solo in zootecnica per descrivere i diversi tipi di animali domestici creati dall'attività umana di selezione. Se dunque all'interno della specie *sapiens* non esistono razze, è possibile invece riconoscere dei gruppi che condividono caratteristiche genetiche tali da permettere ai ricercatori di (tentare di) scrivere una storia e geografia degli spostamenti, delle migrazioni, delle colonizzazioni, delle guerre di conquista, avvenute sul nostro pianeta da diverse centinaia di migliaia di anni a questa parte. Questi gruppi non sono categorie immutabili e discrete (cioè gruppo 1 distinguibile da gruppo 2, per sempre) ma invece **fluide e continue** (si passa da gruppo 1 a gruppo 2 attraverso una serie ininterrotta e intermedia di individui: il che pone il problema centrale di dove porre il confine; inoltre gruppo 1 oggi esiste, 1000 anni fa no, tra mille anni neppure?). Nella definizione (e studio) di questi gruppi convergono *non solo* elementi genetici, ma anche culturali e ambientali. Lo studio è in corso (come sempre) e cambiamenti a questo quadro sono all'ordine del giorno (anche se le sue impostazioni generali sembrano essere solide e universalmente valide). ■

Gianpiero Di Maida

Razzismo: odio antico e immagini moderne

Il termine razzismo è stato coniato nel secolo XX, a partire dal concetto di razza elaborato fra il diciottesimo e il diciannovesimo secolo dalla nascente biologia e antropologia fisica; immediatamente se ne impadronirono medici e criminologi per discriminare gruppi umani in base al colore della pelle, alla forma del cranio o del naso e delle labbra, all'altezza, ecc. Questa concezione, che sarebbe stata abbandonata dagli antropologi a partire degli anni cinquanta del ventesimo secolo e dalla recente genetica, potrebbe solo essere considerata una delle tappe dello sviluppo della conoscenza scientifica, se non fosse che, da Gobineau a Lombroso, nel secolo diciannovesimo, si aggiunsero caratteristiche culturali e di personalità fino a pretendere di definire chi era superiore o no, applicando malamente le teorie darwiniane sull'evoluzione biologica.

Affermare che il razzismo sia un prodotto della modernità capitalista occidentale non implica negare che in altri tempi e in altre società siano esistiti fenomeni di esclusione, bensì considerarlo come una variazione di un processo più generale presente, con maggiore o minore forza, in tutte le società, dipendendo in base alla loro struttura sociale. Quello che gli studi antropologici ci hanno confermato, tanto in termini storici che attuali, è che tutte le società si costruiscono a partire da un forte senso del *noi* contrapposto agli *altri*, dove il primo termine è valutato positivamente, mentre il secondo negativamente. Questo processo culturale di "esclusione" dell'altro, dovuto alla produzione delle identità, vale tanto per le relazioni con altri popoli come, all'interno delle società, fra gruppi, siano questi classi o caste. Da questo risulta evidente come le società stratificate di tipo piramidale, proprio per le relazioni di potere interne, siano più propense a sviluppare fenomeni di etnocentrismo, mentre lo sono meno quelle organizzate orizzontalmente, dove il potere si distribuisce più o meno equamente fra i differenti gruppi locali e familiari.

Se il rapporto fra gruppi sociali e fra società è sempre politico, una forma costante della relazione, le caratteristiche che l'opposizione agli *altri* assume, dipendono fortemente dalla storia, cultura e contingenza in cui si produce. Così, per fare esempi europei, per i greci classici, gli *altri* erano i "barbari", cioè quelli che non sapevano parlare greco e quindi "balbettavano", e i "selvaggi", uomini pelosi che vivevano nella selva come animali. In questo caso, gli elementi fenomenici trasformati in segni di alterità, erano di tipo culturale (la lingua) e/o di tipo biologico (i peli e la vita selvatica), mentre colpiva meno l'immaginario il colore della pelle. In questo senso, per esempio, gli egiziani, in gran parte scuri di pelle, erano inseriti in categorie "civilizzate" (più vicini al *noi*). Vale qui anche l'esempio dei romani, per i quali la pelle nera non era un elemento necessariamente discriminatorio, ma lo era lo status sociale: essere o no latini, proprietari o nullatenenti, schiavi di guerra, ecc. Infatti, non ebbero problemi a schiavizzare sia popolazioni africane, nere di pelle, o germanici e galli, bianchi e biondi! In effetti, quando comincia la caduta dell'impero, gli *altri* per eccellenza furono i "barbari" dell'est e del nord del-

Talmente seria che a Vienna, nel 1938, dopo la Notte dei cristalli, le migliaia di ebrei che sulla banchina della stazione aspettavano il treno che li avrebbe deportati a Dachau, intonarono in faccia ai nazisti l'Inno alla gioia: "O amici, non questi suoni! Ma intoniamone altri più piacevoli, e più gioiosi". ■

Aldo Migliorisi

l'Europa, così come i cristiani, nella fase formativa del cristianesimo (in questo caso l'elemento discriminatorio fu la religione), mentre per questi ultimi, una volta al potere, fu l'opposizione fra cristiani e pagani, termine che inizialmente si riferiva ai contadini, a servire da limite discriminatorio (l'opposizione campagna-città continua a funzionare come discrimine identitario).

La predominanza del colore della pelle sembra sorgere con forza con la conquista dell'America e l'inizio della modernità occidentale, quando, sterminati gli indigeni, gli spagnoli e gli inglesi cominciarono a "importare" popolazioni africane come manodopera a basso costo. Nel caso spagnolo, la possibilità di schiavizzare altri individui già era stata legiferata, anche se all'inizio non distingueva il colore della pelle, e persino giustificata dalla chiesa romana (gli schiavi erano come bambini che necessitavano una tutela). Ben presto, milioni di africani furono trasferiti violentemente nelle Americhe come "oggetti" vendibili nei mercati di schiavi dei Caraibi o della Florida, costituendo letteralmente la base dello sviluppo economico di quelle colonie europee. Qui le caratteristiche discriminatorie erano doppie: lo stato sociale e giuridico (schiavi senza diritti) e quello biologico (il colore della pelle o la forma del volto). Nel caso delle colonie spagnole americane, con un'esperienza storica di mescolanza in Andalusia, per esempio, la repressione fu minore, soprattutto per la crescita di un forte contingente di individui, figli di spagnoli, con un colore di pelle di variata gradazione. Evidentemente, in parte veniva meno il referente sociale discriminatorio (già non erano schiavi), ma si manteneva quello biologico, il colore della pelle. Fu tale la necessità sociale di distinguere i bianchi dagli altri interni più scuri che si produssero, già nel secolo illuminista, sofisticate categorie, con valore anche giuridico, per distinguere i vari tipi di meticcii che si generavano. Da qui, la storia già quasi attuale del concetto di razza che finì per imporsi come nuova categoria, già biologica e antropologica.

A questo punto e per chiudere, vale la domanda: è possibile l'esistenza delle società senza etnocentrismo? Che è lo stesso che chiedersi se è possibile vivere senza identità... Evidentemente, la costruzione delle identità dipende dal momento storico, tanto che alla presenza di forte crisi sociale o economica si producono identità forti, mentre in altri momenti questa necessità diminuisce. De Martino, nel secolo passato, concludeva che un certo grado di etnocentrismo era necessario per la vita in società, anche se proponeva un "etnocentrismo critico". Non sappiamo se questo sia possibile, però siamo invece convinti che maggiore è l'ingiustizia fra individui e gruppi, maggiore sarà la produzione d'identità tossiche e discriminatorie, valendo così il contrario: una società con maggiore uguaglianza, ha minore necessità di discriminare gli altri, tanto interni quanto esterni. Però questo già non è un campo per antropologie, più o meno ideologicamente orientate, ma della lotta politica. Ed è di questo che, nella situazione attuale italiana, abbiamo bisogno. Una situazione dove valgono le parole di James Baldwin, riportate nel bellissimo documento "I am not your negro" (io non sono il tuo negro), diretto nel 2016 da Raoul Peck: "Mi spaventa l'apatia morale, la morte dei cuori che sta succedendo nel mio paese. Questa gente ha ingannato se stessa per tanto tempo che realmente non crede che sono umano. Quel che dico è dovuto alla loro condotta non a quello che dicono. E questo vuol dire che, nel loro intimo, si sono convertiti in mostri morali". ■

Emanuele Amodio

QUANDO IL JAZZ DIVENNE GEZ

Tra il settembre e il novembre 1938 in Italia è approvato un gruppo di provvedimenti legislativi: le leggi per la difesa della razza che, tra l'altro, prevedono l'esclusione totale degli ebrei dal comparto dello spettacolo. Appena due mesi dopo, nel gennaio 1939, la Commissione per la musica leggera comunica che ha deciso di adottare "provvedimenti intesi a eliminare la musica ebraica dal nostro repertorio di musica leggera". Come scrive Il Popolo d'Italia nello stesso anno, "... la musica moderna di jazz è una delle armi giudicate più forti e più sicure. Con quattro note musicali... i giudei d'oltreoceano sono riusciti a distruggere il senso artistico di molta gente e ad accumulare milioni e milioni; ora però è tempo che il popolo italiano allarghi la sua sacrosanta campagna razziale anche in questo campo".

Sempre in quei mesi prende il via una campagna contro "tutto quello che vi rimane ancora di bastardo" nel settore della musica leggera. "l'Italia dell'Impero attende dai compositori italiani un'arte che sia all'altezza del presente momento storico, che sia, cioè, significativa della più schietta virtù della stirpe", proclama il ministro Bottai a settembre.

Per eliminare tutto quello che c'è di "bastardo" nella musica, s'inizia, ad esempio, col tradurre i nomi.

Louis Armstrong diventa Luigi Braccioforte, Benny Goodman Beniamino Buonoomo e "St. Louis' blues" "I dolori di San Luigi".

Il jazz si trasforma, per magie tutte autarchiche, in *gez* e il Radiocorriere scrive che è obbligo di ogni compositore "cooperare alla valorizzazione del *gez* italiano" e auspica una regolamentazione del tipo di quella esistente in Germania dove "non entra un pezzo di musica senza l'approvazione del Ministro della Propaganda".

Nell'Italia in camicia nera sin dal 1934 esisteva una diatriba tra sostenitori e detrattori del jazz che rimaneva, per il momento, sul piano della critica o della partigianeria musicale. Tuttavia, qualche anno dopo, prenderà piede una tendenza che ricondurrà il fenomeno a manifestazione tipica di società primitive, barbare, popolate da negri; o decadenti come quella americana. "Una musica grassa, una musica che stempera il midollo spinale, una musica che suggerisce mollezze e lussuria"; i balli ispirati da questa musica sono considerati incivili, degni di essere interpretati solo da odiosi "negri".

"Musica negroide", "musica afro-demo-pluto-giudo-masso-epitotele": la gioventù italiana, tutta tesa verso gli splendidi destini dell'Impero incarnati nel Buce, non poteva essere preda di manie musi-

cali tipiche, come allora scrivevano i giornali, di "estetisti cretini" o di "colore – non meno scemi" che accettano ogni cosa purché abbia un'impronta di modernismo". E sempre il Popolo il 30 marzo 1938 scrive: "È nefando e ingiurioso per la tradizione, e quindi per la stirpe, riportare in soffitta violini, mandolini e chitarre per dare fiato ai sassofoni e percuotere timpani secondo barbare melodie che vivono soltanto per effemeri della moda! È stupido, è ridicolo, è antifascista andare in soluchero per le danze ombelicali di una mulatta o accorrere come babei a ogni americanata d'oltre oceano!".

Il 19 aprile 1942, con la legge 517 chiamata "Esclusione degli elementi ebrei dal mondo dello spettacolo" arrivano ulteriori divieti: agli ebrei è vietato l'esercizio di qualsiasi attività nel campo dello spettacolo; sono vietate la rappresentazione, l'esecuzione, la proiezione pubblica, la registrazione e lo smercio di dischi e di qualsiasi opera alla quale abbiano concorso autori ebrei.

Tutti i musicisti ebrei sono radiati dall'insegnamento o sollevati dalle proprie attività professionali, gli enti operanti nel settore dello spettacolo licenziano tutti i dipendenti stabili ebrei, dai dirigenti agli operai, e annullano tutti i contratti temporanei ad artisti ebrei.

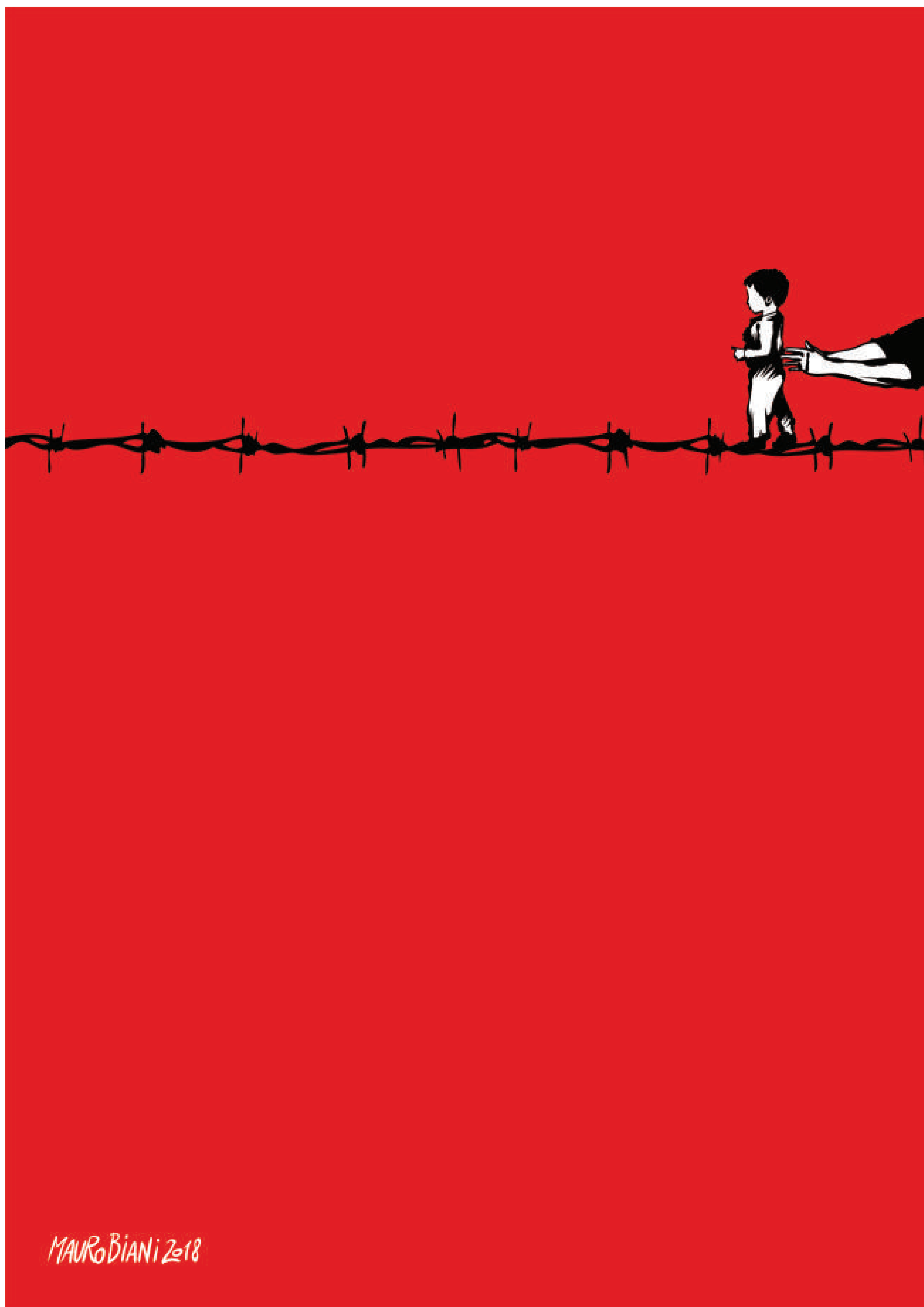
Dalla persecuzione dei diritti si

era passati alla persecuzione delle vite.

Saranno in pochi quelli che si ribelleranno a queste infamie: tra tutti Arturo Toscanini che nel 1931 a Bologna sarà schiaffeggiato e aggredito per essersi rifiutato di dirigere la "Marcia Reale" e "Giovinetta" prima di un suo concerto al Teatro Comunale al quale presenziava, in rappresentanza di Mussolini, Costanzo Ciano.

La notizia creò imbarazzo e si tentò subito di metterla a tacere: "Prego compiacersi di disporre che la stampa non pubblichi incidente occorso maestro Toscanini ingresso Teatro Comunale e cause rinvii concerto" telegrafò il prefetto di Bologna al capo ufficio stampa di Mussolini appena due ore dopo l'aggressione. Nel 1933 all'invito personale di Hitler di dirigere il terzo festival di Bayreuth, Toscanini risponderà con un netto e deciso rifiuto; il Maestro accetterà invece, appena tre anni dopo, di dirigere gratuitamente a Tel Aviv il concerto inaugurale della Palestine Symphony Orchestra, destinata ad accogliere i musicisti ebrei in fuga.

L'attenzione del regime fascista per la musica "bastarda", quella che i nazisti definirono "degenerata", testimonia l'importanza, la potenza della musica: non esiste nessun rito religioso o civile, in nessun paese al mondo, che non preveda la musica; che è una cosa molto seria.



MAURO BIANI 2018